

DOVO EPOCH
MICRO-ARCHITECTURE

DELLA
FRASCATELLA

ANTICHI
FRONTI

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

DELLE
FRASCHIERE
DI
ANTONIO ABATI
Faschi Trè.

DELLE
FRASCHERIE
DI
ANTONIO ABATI

Fasci Trè

*Quicquid agunt homines , votum ;
timor , ira voluptas .
Gaudia , discursus , nostri est
Farrago Libelli .*

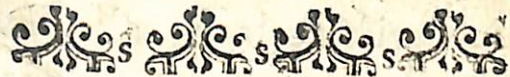
Iuvenal. Satira Prima :

GATTINI
L
157



Biblioteca Provinciale
MATERA
cl. Stigliani

In Bologna, per Antonio Piccini 1780.
Con Licenza de' Superiori.



L' A B A T I

A L L I B R O .



là spunta la tua luce, ò Libro . Sorgi homai, e stimola le sonacchiose pigritie al camino . Affretta i passi ; che se'l tuo viaggio tende à gloriosa meta , potresti giugner di notte ; perche alla Gloria non mai, che nell'Occidente s'arriva .

Non badare à raffazzonarti molto, perche il Peregrinagio non vuol pompe; e molto me-

no devi haverlo tû, che pre-
mento vien non segnate da hu-
mano vestigio, sei certo, che
non ti mancheranno sterponi
che ti sferzino; pruni, che ti pû-
gano. Oh quanti Libri son
hoggi, che peregrinano con la
Giornea d'un bel titolo, frà gl'
incassati arnesi, non hanno poi
habito da mutar comparla, e
vestimento, che grossolano
non sia.

Sò, che amaresti d'haver to-
co compagni, da contabulare
in cammino; mà non ti verrà
fatto. Molti però dormono:
perche non hanno pellegrini
gl'Ingegni, altri usciranno tar-
di, perche il viaggio loro è più

corto del tuo, & altri percosse-
ro i tui movimèti al noturno
raggio, perche si vergognano
d'esser visti, e godono di pere-
grinare alla cieca. Nò ti curar
di questi: già che la luce delle
loro stampe è come quella d'
un Prigione segreta ai Rei, che
più vale à pigliar aria, che à
farfi vedere.

Non faria gran fatto in que-
sto tuo caminar solitario, che
urtassi ne' Malandrini, non ti
stupir dell'incontro: perche i
Ladroncelli hanno per lo più
origine dalle carestie: e chi non
à robba, và à rubar. Preparati
d'haver à pagare chi ti fà in-
giuria; e t'assicura intanto, che

avverà a'ladri come alla Cornacchia d'Esopo, che spogliata dalle rapite penne, mosse il riso ai pennuti, o come quell'Asino che sbraveggiando sotto la maschera d'un Cuojo, che suo non era, fù deriso dalla Volpe, che lo ricconobbe al ragghiare.

Spero, che ti converà far tràfrito per molte Città, e in queste troverai, se ben cerchi qualche dotto, e nobil huomo, che non povero di spirito t'offerirà patrocinii, & hospitii. I miei Padroni, & Amici son pochi; ma son tali, che per honorarmi, son sicuro, che ti racoglieranno pellegrino, ti compatteranno inesperto, ti ripareranno

lacro, ti restoreranno stanco.

Ti rammento, che tù hai grã sembianza di cattivo, perche hai teco un Mondo di cose, e nel Mondo è hoggi poco di buono, e però non t'insuperbire, s'alcuno t'inalzasse alle stelle, dicendoti, che l'intelligenza dei tuoi versi è Phebo, o che nelle trafitture de' vitii ti porti da marte, più tosto, se voi lode di celeste natura, in queste tre cose professala, A quei Personaggi, che pono compartirti splendore, balena i tuoi lumi. A quegli Amici; che sono tró-batori del tuo honorato talento, tuona le loro glorie. A quei Giganti, che per soprafatti, ar-

discono d'inalzarsi ove non è
dato loro il giugnere, e fulmi-
na le tue Satire

Nel vagare frà ingegni stra-
nieri, e barbari, cōpatisci quei
molti, che non intenderanno i
tuo detti, soffri quei moltissi-
mi, che diranno, non haver tū
l'intendi mento loro considera
che non senza cagione t'ho
fatto io ragionare agli Effesii.

Se piaci ad uno in qualche
di, che per lui ti movesti, se gli
dispiaci in molte di, che passi a
veder altri, se lo stomachi in
tutti di coraggiosamente, che
anch'egli in tutte le parti ti fa
nausea. Sempre la tua Fede sarà
più autentica della sua, perch'è

di scritto, e son teco Testimo-
nii, che la confermano.

Se tū conseguissi mai acco-
glienza sul benevole labro di
qualche Grande, fanne conto,
perche,

*Principibus placuisse viris non
ultima laus est.* Hor.

nè temere, che alcun d'essi ha-
bia parentelle in Asia, per im-
prender à tuo danno la difesa
di quegli Asiarchi, di cui mor-
morando vai. I nostri Perso-
naggi d'Europa e d'Italia son
veri, e di non mentitelodi son
degni; onde non curerāno, che
in Arte tū finga censure in
quegli Asiatichi, che non furo-
no mai in Natura.

Ti sei figurato in Ilea un cor-
po fantastico di vizio, e come
tale, ti ponesti à notonizarlo
in tutt'i gradi di persone, per
insegnar altrui à conoscere, da
qual parte può contaminarsi
il tutto di un Microcosmo.

Tù non isuisceri i corpi dei
viventi, perche questi non son
capaci di taglio; e le Notomie
si fanno sempre ne' memor di
sentimento privi; ond'è impo-
ssibile, che si maravigliano i Sa-
vii, che tù laceri in astratto i
piccioli, e mezani, e' grandi;
mentre si sà, che i Notomisti
nō si fermano sù l'osservatio-
ni d'un anguinaglia, e d'una
milza, ma ricercano etiandio
le

levene, che hanno connessi me-
col capo, e col cuore, e più que-
ste alle volte, che i muscoli del-
le estremità s'incidono. I vitii
censurati ne gli huomini son
come FRASCHE recise in cā-
pagna, che quanto più sono di
legna grosse, più durano, lo
sterpar i Fuscelli minuti, che
poco s'ergono, e un far provi-
sioni da plebeo, e un'ammassa-
far materia, atta sola à recar
una luce momentanea al tuo
camino.

Sarà alcuno, che vedédoti frà
varie Sarcine di profe, e di ver-
si con l'inscritioni dirette ad
altri, crederà, che tù sia più to-
sto il Vetturale, che il Padrone
di essi;

pi' essi; mà v'è pur sicuro: perch'io farò correr voce, ove passi, che le prose, e i versi Italiani c'hai teco, benchè convojati da' tuoi Dicitori, ò condotti d'autori Anonimi, son però tutti, tuoi Carriagi, e Bagaglio.

Haurò anche cura, di far noto che ti vengono dietro altri FASCI di robbe, già che in questa Condotta, in cui i Fagotti pajon molti, le sorme son tre sole. E vero, ch'io non possiedo Stabili in questo Mondo; mà son però in concetto appresso gli Amici, d'haver del Mobile assai.

Preparati in tanto per la robban nuova, che trasporti hora d'

haver

haver à pagare un buon Pedaggio a' Censori; benchè à dir il vero potrebb'essere, che vi risparmiassi quest'interesse; poi che te le vedrai da loro critici rimescolamenti lacerata in guisa, che haurà più cera di usata, e di logora.

Nel resto non ti mancheranno gravi sopracigli, copiati dalla fronte di Catone, che ti terranno in conto d'un Fantacino, vedendoti viaggiare alle volte con lo stil pedestre. Deridili, e t'assicura, che s'essi di cavalcare professano, è forza c'habbiano dello Stivale più che tu non hai.

L'annuncio per ultimo, che

am. l. i

à molti, fin che sei giovane, farai gradito, mà col tempo potresti esser esposto frà i Rivendugli delle Piazze; cioè morto, come tutto polve: od imbalsamato, come unto dalle mani del Vulgo: non ti rammaricare, perche questi mali, ò simili pronosticò anche un Horatio al suo Libro.

*Charus eris Romæ, donec te
deserat ætas.*

*Contrectatus ubi manibus
sordescere vulgi*

Caperis, aut tineas paces taciturnus inertes,

Aut fugies Uticam, aut unctus mitteris Ierdam.

Due cose puoi sperar di buo-

no, che se non viurai immortale, forse morrai incorrutibile, perchè non ti mancano Salli: e se avverrà mai, che altri Libri compariscano più di tè ornati alla luce, forse niuno d'essi farà di tè più necessario alla corretione d'un'Età corrotta.

Inclinati al merito di quel Personaggio, à cui sacraisti le tue speranze, prima di fartì conoscere, e dachi trahesti i guiderdoni, prima d'offrirgli i tributi. In questo Secolo vanno anche al rovescio i Pianeti; onde potrebbe essere, che tù conseguissi un giorno dal suo Marte quelle beneficenze,

che non assaggiasti mai da un
Giove. Vanne in buon' ho-
ra. Vivi lieto, e già che sei
parto d'una Testa, sforzati d'
haver cervello.

Addio Figlio.



TITIANO ABANO

Al Libro.

Libro, tù na sei adesso,
Non ti lagnar se in teneri Natali
Provi maligni i mali
Fà Natura i Bambin nascer infermi,
Genera Invidia ai nati Librii Vermì.

I Signor

LUIGI FICIENI

Al Libro.

Bel Cantor dell' Età, Parto secondo,
Na c'è cent'arco in man sotto al mio
guardo.
Per combattere, e trar l'otio codardo,
Incatenato al tuo Valer facondo.

Mà di palme sicure io non cirondo
La penna tua già trasformata in dar do,
Che quaggiù dominando Asiro infingardo,
Letto in Pindo sarai, più che nel Mondo.

Hoggi non s'erge al Ver balza di Paro,
L'ombra si fugge di pungente Alloro:
Nè plettro ch'ammaestri, al mondo è caro

Grato fia solo il tuo ferir canoro,
Al cupo sen dell' affettato Avaro:
Poiche ogni stral, che vibri, hà pùta d' oro.



Lettore.

In questo Libro di finta Critica non mi cadde in mente di peccare contra la vera humanità d'alcuno; e però molto meno nella Divinità di quei Religiosi precetti, de' quali osservator fui sempre. Ti protesto dunque, che le voci, Fato, Destino, Fortuna, Sorte, Dei, Idoli, e simili, sono in queste Carte puri termini di Poeta, e non impuri motivi d'animo Ethico.

*Vid D. Mauritius Geribaldi Cler. Reg. S. Patav.
in Pavnit. in Metrop. Bonon. pro Eminen-
tiss. ac Reverendiss. Card. Archiepisc. &
Principe.*

Imprimatur

*Fr Joannes Baptista Brusa Ord. Praed. Sac.
Theologiae Lector, &c. S. Officij Bono-
niae Provicarius.*

T A

T A V O L A

DELLE PROSE:

C Alamita dell' Asia a carte	22
Consigli all' aletitia	18 19
Consigli a Discorsi.	67
<i>C</i> hi debba imitarsi nel secolo, Heraclito, & Democrito	25
Giroco di Carte	10
Girovatori Dannati	(11.12
Ministri d' Asia, e loro nature	43
Principi d' Asia, e loro Guerra	40
Pianto, e sua difesa	25
Riso, e sua difesa	30

FASCIO SECONDO.

A Retino, & Ariosto inculti, & insulsi nella Satira	138
Cagioni della facoltà poetica	83
Girovenale Archeipo della Satira frà i La- tini	137
Girovenale, e suoi esemplari, e forme nella Satira	127
Giuditio sopra le Satire di Horatio, e di Per- sio	136. 137
Historici dell' Jonia basmati	164
Libello infamatorio dannato	102. 104
Li-	

<i>Libello e suoi requisiti</i>	98
<i>Principe infamato perche giudicò male d'un</i>	
<i>Compositore di Caricello</i>	102
<i>Poeta stri di Epheso e loro forme</i>	12
<i>Qual mezzo sia più efficace, per acquistar l'ama</i>	81
<i>Qual sia più difficile, nel Secolo, il saper fare</i>	
<i>Romanzieri dell'Asia: loro stile</i>	167
<i>Sentimenti vari de' Principi antichi contra</i>	
<i>gli Scrittori del Libello</i>	95 96
<i>Satira, origine della Poesia</i>	84
<i>Satira separata dal Libello</i>	297
<i>Satira, e sue parti</i>	83 113
<i>Sue origini antichi</i>	87
<i>Sue difficoltà</i>	131

FASCIO TERZO.

<i>Corte dei Salonichi, e sua descrizione</i>	233
<i>Considerationi sopra le Corti</i>	250 51
<i>Genii stolti degl' Italiani verso gl' stranieri</i>	253
<i>Natura degl' Italiani</i>	259
<i>Peregrinaggio biasmato</i>	202 212
<i>Peregrinaggio lodato</i>	209
<i>Perche gli Asini hanno più fortuna degli al-</i>	
<i>tri nel Mondo Favoletta</i>	251
<i>Filemone, e Bauci</i>	264
<i>Viaggio di Teladapo</i>	199
<i>Suoi accidenti nell'incontro de' Maladrini</i>	260
<i>Fine della Tavola delle Profe.</i>	

TAVOLA

DELLE POESIE FASCIO PRIMO.

<i>Allegrezza povera, migliore d'una ricche-</i>	
<i>za ingorda Quadernario</i>	5
<i>Allegoria nel pianto de' Bambini Madr.</i>	25
<i>Amante che va alla Guerra Recitativo, e</i>	
<i>Canzonetta</i>	20
<i>A Guerrir Principi dell'Asia Oda</i>	26
<i>Contra Amore. Canzonetta</i>	19
<i>I Ridicoli Satira</i>	34
<i>La Guerra Satira</i>	34
<i>La Fame Satira</i>	54
<i>Poeta, che va alla Guerra Quader.</i>	76
<i>Ritorno delle stagioni, e caducità humana</i>	73
<i>Canzonetta</i>	13
<i>Scherzo sopra la Povertà, e la Patienza</i>	6
<i>Terzetto</i>	
<i>Essistudini di Natura Madrigale</i>	5

FASCIO SECONDO.

<i>Contra Agrippina, che fa silar Claudio,</i>	
<i>Terzetti</i>	17
<i>Al Principe di Fessa che visita Fortezze, per</i>	
<i>carpir tributi. Madr.</i>	118
<i>Il Monarca della Morea scolpito, & adulato</i>	
<i>in marmo Madrig.</i>	119
<i>Tiberio Imperatore, lungo nel mutare i Go-</i>	
<i>vernatori Sonetto</i>	121
<i>La Gola Terzetti</i>	161
<i>Una razza di Poeti Ottava</i>	177

Una Dama imbellettata di roffetto. Recitativo. e Canzonetta	104
Un Vecchio, che si tingeva la labra. Son.	107
Un Amico verbofo in lettere Madrig.	108
Una Gionane, che adduceva per argomēto della fua pudicitia la poca Età. Madr.	108
Una Donna che vuol Vefte dal fuo Drudo, e gli ruba Anelli. Recitat.	193
Un Afirologo che aveva fatta la Genitura alla fua Donna. Recitat.	109
Un Zerbino à cui fù verfato adelfo un Vafò d'acqua. Sonetto	115
Un Fràcefe, che fpende profufamente in una Donna. Sonetto	115
Un Parafito Quaternarii	161

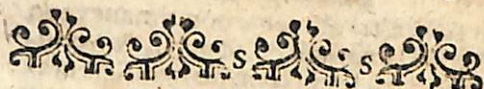
Il Corfo Satira	143
Il Pegafino Satira	19
La Pazzia Satira	184
Lodi della Satira. Terzetti	96

FASCIO TERZO.

Ortegiaro, e fua Camera. Recit.	247
Canto del medefimo in lode della fperanza Canzonetta	246
Gli Dei pezzenti Ottave	107
Habito alla moda defcritto. Recitat.	254
Il Viaggio. Satira	200
La Certe. Satira	247
Nebbia d'una Montagna. Madrig.	201
Poeta favorito da Malandrini. Terz.	62
Tabacco mādato à un Cortegiano, Mad.	246

IL FINE.

DEL



DELLE

FRASCHERIE

FASCIO PRIMO.



PENA VA l'Asia in vn fe-
colo, che faceva dubbio, s'
era il tirannico, in cui re-
gnaua Caligola, o'l cala-
mitoso, in cui egli a anche
lava d'effere. I flagelli del Cielo cre-
fcevano di pari grado con l'humane in-
gordigie, come ne' corpi infermi con l'
ardore d'una febre s'avanza anche la
fete. E perche à parer di Solone, b l'
egualità non fa mai guerra, la difugua-
glianza degli humori havea cagionata
si bellicofa intemperie alla tranquillità
dell'Asia, che parevano rinovate a' fuoi
irreparabili efterninii le rivali oppref-
fioni d'un Mitridate, e d'un Silla. A
molti grandi, a quali pareva tolto l'ef-
fere, perche mancava loro la potenza

a Snet Tranq. b Plut.

di fare, a' tri alimenti non rimanevano che sù i rimasugli de' Sudditi, & à molti Sudditi, le cui faticose industrie erano cotidiani sacrificii a' Padroni, non restava altra cagione di viver lieti, che il non haver più da perdere, ne più da temere. In tanto; perchi' è natura de' mortali l'osservare con occhio torvo le prosperità imperiose, sembrava à prima fronte un refrigerio del travagliato Vulgo, poter vantare co' suoi maggiori una consimile proportione nelle disavventure; mentre la fortuna, avezza balestrar i privati, qualificava con le percosse, da lei segnalate sù i grandi, la vilipesa cōditione de' suoi colpi mortali. Era un solazzo de' miseri, il veder depressi, ed avvallati quei Monti, che poco dianzi nella penosa vallea degl' infimi aduggiavano con l'ombre loro tiranniche i semi delle virtù humane; e ponderavano i Savii, ch'essendo la fortuna una esecutrice de' divini decreti, non convenivale, il farsi vincer di gloria da quei tali, che delle Deità si fanno emuli, ma più tosto insegnar cō colpi di maestrevole forza questo gran dogma a' Principi, che non per altro si sè cieca Fortuna, che per non distinguere dal volgo l'imaginate franchigie de' potenti, ferendo con ugual finistia chi vive

ve. E perche reputava sì comunemente, che i maggiori Tiranni dell'universo si fossero scelti per Fato à disperder i Regni Asiatici, viveano in dubio i popoli; come avveniva a' Romani nelle contese d'Othone, e di Vitellio, a per qual d'essi dovevano ricorrere a' Tempj, sacrar le preci, ò detestar i voti, mentre era certo, che saria stato sempre il peggiore, chi haveffe vinto.

Havevano antichi, & onerati affari per l'Jonìa alcuni ben agiati Patritii Europei, che per esser de' beni d'una straniera fortuna corredati, men degl'altri i mali dell'intestine calamità sentivano. Eran costoro dimoranti in Efeso: e quantunque di famiglie distinti, uniti però di volere, ne menavano per lo più frà inseparabili consortii la vita.

Godeva frà questi un vanto di privilegiata Rinomea Stamperme Cavaliere d'ogni altro legnaggio, il qual haveva in se stesso quelle due prerogative congiunte, che frà i nobili individui di quel secolo trovavansi malagevolmente divisi, cioè à dire, divino Ingegno nelle scienze, & humanissima Idea ne' costumi.

S'erano a Casa di Stamperme tras-

A 2 feriti
a Corn. Tac,

feriti in un giorno estivo a' cuni de' praticati Amici, per divertir quivi col sollievo di qualche esemplare ragionamento la noia d'un sonnacchioso meriggio; ma parendo all'hospite, che gl'animi loro fossero anche da un'inusitato stupore ingombrati, vago di scuotere dalla mesta taciturnità i loro vivaci talenti, prese a favellar a' medesimi in cotai guisa.

Amici, Non sò se vi facciano più guerra i pensieri, ò vi diano più pensieri le guerre. Di gratia ponderate alquanto, qual sia hoggi l'havere, e'l saper vostro. I danni, che dalle mititie, e da' Gradi si traggono, son comuni per l'Asia: ma la natura hà fatto commune quel ch'è gravissimo; accioche l'egualità nella fieraezza del fatto ci riconsoli. I Cieli sono inesorabili; nè per ingiurie si placano; e però, se la volontà non termina il pianto col consiglio della ragione, non attendete, che le stelle ad istanza de' nostri arbitrij dian fine. La volontà, che à suo talento si sà alleviar gl'infortunj, ed architettar le letitie, hà forza di convertir ogni cosa se non in oro in quello a' meno, che con l'oro non si compra. E maggior ventura questa di quella di Mida, che

In pena sol de l'avide preghiere

Tratte havea sù le dita auree miniere.

Perdeste, è vero, una gran parte delle sostanze

fosse vostre, ma se ponderate, che la maggior ancora la ritenete, voi acquistate molto. Consistono solo le vostre perdite, in dimenticar quel che vi rimane, quel che il Cielo non vi tolse. La fortuna vi fè sobrii, ma non digiuni; anzi hà corpi digiuni l'Jonìa, che si riempirebbono cò le vostre reliquie. Ricordativi, ch'è satio quel volere, che hà quel che vuole, quādo non vuole, se non quel che può. Avvampano di martiali incendj le Provincie d'Asia, nol nego; ma se la Terra non sà cessare g i alimenti alle fiamme, havrà ben humore da estinguerle il Cielo.

Non sempre gli Aquiloni

Dell'aerco sentier volubil onde,

Squassan fremendo à l'ampia Hircinia à legni,

Bruma d'Olenii segni

Non mandan sempre i gelidi Trioni,

Intro ubi adulti à vedovar di fronde,

Viridi, che l'fuolo asconde,

Spunta in aorica al variar d'un Cielo;

E à chi offerse il gelo,

Da l'Arabiche vie

Porta un April! Ausumadon del Die.

Pitagora comandò a' suoi discepoli, che ne il cuore, nè il cerebro divorassero, cioè che non fusse da loro con le fisse apprensioni distemperato il cervello, nè il

cuore con ismoderate cure trafitto.
*Meglio è haber ne la sete alma, cherida,
 Che à vivo d'or mover Tantalee fauci,
 Ne la lieta penuria è satia Bauçi,
 Ne la copia penosa è voto Mida.*

E così natura dell'amicitie palesare i cuori, come delle mestitie l'asconderli: gli animi turbati son come l'acque torbide, le quali non fanno scernere ne fondi de' Fiumi quelle arene, che ne le limpidezze traspaiono. Nelle aperte chiareze de' discorsi nostri si scoprono da noi a vicenda i più occultati penitrali dell'anime, e si soffrono cò lieta tolleranza le nostre trasfigure del Cielo. La pazienza è un Nume tutelare de' miseri, un Custode della nostra conditione Diceva un face-
to ingegno.

*Hò sempre intesa dir questa sentenza,
 Borsa de' Letterati è la Penuria,
 Moneta de la borsa è la pazienza.*

Qui sogghignarono in vicende volti rissoste gl' Amici, e Stamperme vedendoli alla letitia, & all' attentione avviati, così proseguì.

E vero, che la sicura hilarità d'un fiorito secolo, come quello d' Augusto era, nutrice gli ardori delle emulationi, e pruriti della Gloria. *a Certamen virtutis, & ambitio gloria felicitum hominum affectus,*

a Corn. Tacito.

fectus, disse Tacito. Come in contrario i moti fatali de' Regni scuotono ogni valorosa costanza de' ingegni humani: il che avvenne ne' tempi della espeditione di Xerse contra la Grecia; ma che voglia far noi de' talenti nostri, o Amici, metre così gridano i Cieli? Aspettiamo, che l' Satirico ci sgridi, che *a ne parata, quidem artes audemus cognoscere?* Quell' ammassare in se stesso senza uso le dottrine de' libri, è un vizio tanto peggiore dell'avaritia, quanto, che un dotto Capo in morte non benefica i posteri come un Erario colmo. Sia dunque il mio Albergo in avvenire un erudita Palestra delle vostre menti, e se le lettere furon parti in voi d'un' industriosa fatica, non vi venga humore di dar loro entro un neghittoso otio la tomba. Non v'è il più povero d'un ricco avaro, nè il più ignorante d'un dotto torbido; ma dirò meglio. E così vergognoso perdere il posseduto, quando si trascura, com'è difficile il ritenere quel che s'hà, quando non esercita. I segreti studii non così vagliono à i profitti, come l'uso d'una paese reminiscenza. *b Plus si separet usus sine doctrina quam contra usum doctrina valet*, disse Quintiliano. Se il moto di ruinosi guerre ci toglie hoggi il concorso d'una competenza e-

A 4 mola,
a Petr. Arb. b Quint.

mula, l'otio d'una privata pace non ci ne gherà almeno d'uncompagnevole ricuotimento la moſta; ne farà poco à chi non può apagare i deliderii del ſapere il gratarne i pruriti. E vero, che

a Turc beneſortis equus reſerando carcere currit.

Cum quos prætereat quoſuè ſequatur, habet;

Mà ſe l'eſempio dell'altrui carriere nõ ſarà ſprone a'progreſſi noſtri, potrà ciaſcuno di noi conchiuſere cõ Luciano, che *b faciliſimum eſt juxta prov. rbium ſolum currentem vincere.*

Mentre con iſcambievoli ragionamenti giva ſtamperme diſponendo a'virtuoſi paſſatempo gli animi de' ſuoi amici, & eſſi co i loro voti concordati a' ſuoi profittevoli conſigli acorevano, ecco d'impovilo ſopra veggendo Ticleve, il filo de'loro cominciati diſcorſi interruppe.

Era coſtui per le agitatiõni d'una traſcorſa vita ſopranomoto lo ſchernio di fortuna. Com'huomo di verſatile natura, nel biaſmo de'pravi huomini, e nella comendatione de'buoni.

Quel Satiro pareva, che in doppia banda,

Si vantava ſaber con un ſol ſia.

Riſcaldar, raffreddar mano e vivanda.

S'gui un tempo le Corti, per guadagnar-

a Ovid. b Luc.

gnarvi; ma le fuggi poi per non perderſi. Le ſtelle l'havean formato miglior Poeta, che Cortegiano: perche ſapeva più fingere converſando in carte, che traverſando in Corte; e però era ſolito dire, che le nature Cortegiane ammorbano, od impoveriſcono. Quelle Vergini Muſe, le quali il vitioſo ſeco'o, ò non ama, perche non può violarle, ò non ſà honorare, perche à vergogna furono con ſuo decoro traportate da lui una volta all'a Reggia d'un imperia e Perſonaggio, la cui accreditata Pietà ò tracciava miſerie da foccorrere, ò meritava ſacondie, che lo decantaſſero:

a Et ſpes, & ratio ſtudioſum in Caſare tantum;

Solus enim triſtes hac tempeſtate Camænas

Reſpexit, cum tam celebres, notique Poeta.

Balneoſum Gabiis, Romæ conducere furnos.

Tentarent.

Trat'o al fine dal genio d'una placida ſpeculativa ritolſe alle attività cortegiane l'arbitrio, e di eſſi frà le contrate amicitie all'ingenuo godimento d'una privata quiete. La vera Filoſofia, diceva egli, tutte le coſe inſegna, fuor che il

a Juv. n. A 5 viver

viver co' Principi; perche ella, nel trovar l'amore della verità, vuol riposo, e libertà di vita

Entrò con ridente viso Ticleve nelle stanze di Stamperme, & à gli Amici, che della cagione delle sue improvise letitie il richiesero, così incontinentemente rispose.

Vengo, Amici di Corte, ove spettatore mi trovo d'un bell'atto. La Padrona di passati intimò a' Cavalieri più ricchi della Città, che gissero a giocar seco in Palazzo; & hoggi appunto si è appiccata la mischia. Hor è un leggiadro spettacolo, il vedere da un lato un Donatore, che vuol esser rubato dalla volontà, per obligar la Fortuna, e dall'altro un'Avara, che vuol donar dalla Fortuna, per non haver oblighi alla volontà. Voi già intendeste la Cifra. I denari di quei Giocatori son come gli Animali, che visitano il Leone infermo, niuno ne torna in dietro. Si portano borsoni pieni, ma si fanno voti, perche i voti non si fanno, che per ricever gratie. Penfar di vincere è caso da processo, il vincere è corpo delitto. Il Givoco è di Primiera, ma le regole son disordinate, chi non fa l'empio passo, non può far passata; chi non getta al monte, resta sempre basso, e mostra molta pontualità, chi mostra pochi punti. In somma, chi non asconde le Primiere

miere, si fa veder fra gli ultimi, e chi vince col Flusso è tenuto in quel luogo, onde i flussi hanno esito. Hor che dite di questo secolotto, Amici, dov'è quel tempo d'Augusto il quale si vattò in una lettera à Tiberio, di non haver maggiore, e più comoda occasione di donare, che in givoco? Hoggi il Givoco vale d'occasione alle Dame nostre, per giustificare i loro furti. O *secula, o mores!*

Io ragionava poch' anzi, replicò Stamperme, dal modo da tranquillare i nostri animi nelle turbolenze belliche; e come il Boccaccio, ne i rischi della Pestilenza, prese occasione da sollevar con novelle i cuori delle sue forefane; così parevami opportuno, già che a noi:

a ————— *Arte benigna,*

Et meliore luto furit precordia Titan. che in questi giorni estivi, ne i quali le militie, per far lavori in campagna, danno ferie ai quartieri con varie FRASCHERIE, o sodi ragionamenti di lettere si ristorassero in gran parte gli animi nostri dalle militari calamità abbattuti.

Non meno dei già disposti Amici appagossi Ticleve del savio consiglio di Stamperme, e piacquelì sopra tutto l'esclusiva, che si diè in comune à passatempo di givoco, per contraporsi ne' casi delle

a *Juven.*

A 6 me-

mentite, non solo al costume g'idioti Cittadini di quei tempi, ma etiamdio alla natura d'un certo Principe Italiano, che vedendosi astretto à celebrar cò le ritiratezze il lutto cagionatoli dalla morte del Padre, non seppe trovar miglior mezo, per additare alla Corte la necessità, che haveva di temperare le sue cupe doglie con qualche honesto sollevamento, che l'istrattullarsi frà i suoi confidenti al giuoco delle carte; onde poteva dirsi di lui, quel che d'un simil caso esagera Seneca. *a Proh pudor Imp. rii Principis Romani lugentis sororem Alea solatiū animi fuit.*

Si rinuntj il Palatino passatempo, disse Ticleve à quel Romanesco, a cui perche era tutto il di affiso à giocare, & à vincere, solevano i curiosi di Corte adattare quell'antico detto. *Romanus sedendo vincit.* Lascisi la dottrina di queste carte, à chi v'è indotto delle nostre, e particolarmente à quei grandi, nei quali il mondo non fa vitio il giuoco, ne l'adulterio, come nei mediocri farebbe.

b ——— Alea turpis, Turpe, & adulterium mediocribus, disse il Satirico.

Il giuoco è trà le cose honeste compreso e ben savj ponno additarsi coloro, che di lui

lui honestamente, e confine anche d'arricchir venturose si vagliono; ma dirò bene, che in esso per lo più il miglior Artefice è il peggior huomo; e di quei buoni huomini, che nei suoi esercitii consumano indiscretamente l'hore, eccovi le praticate sciocchiezze. Logorare il mistiero da giuoco il suo senno aspettare con le savieze d'un arte le discretioni d'una stolta fortuna, mercare da sé medesimo à prezzo di timori le fallacie, d'una speranza, avventurare nell'incerto di frivola carta il sicuro de' suoi tesori; rimettere agli arbitrii d'un caso l'arte d'un arbitrio invitare l'Avversario a' rischi, & al rischio d'un avversario invito attenersi; e finalmente per un punto in un punto impoverirsi, perder il tempo, & in breve tempo que le sostanze, che con longhezza di tempo s'adunano. Pur troppo è giuoco l'humana vita, senza che la vita nei giochi medesimi l'esprimenti. Diceva un faceto Poeta.

*Gioco siam noi di questa avara etade,
Quanti provar vidio da gli Avversari
Infra COPPE di mēsa arme di SPADE
Et à quanti G ASIGN tolser DENARI,
E se ciò non vi basta, udite questo,
Quanti pochi in buon PUNTO han fatto
PASSO,
Quanti in mal PUNTO hanno perduto il
RESTO,*

E quanti RE vidi restarne in ASSO.

Passiamo dunque in più vevoli esercitii quest'hore: già che ad altri acquisti si indirizzano le industrie nostre. A passaggi dell'erudite Carte non assiste fortuna; ne sono ivi in arbitrio di nume cieco i discapiti delle nostre vedute: nò pugniamo noi con Avversarii, ma godiamo frà concordie amichevoli, non ergiamo alle Deità spergiuri, ma sacrificii: consumiamo insomma cò vantaggio il tempo, per disporci in un tempo à quei beni, che per opra di tempo non si dileguano.

Qui replicarono i loro uniformi voti gli astanti Amici, e Stamperme sentendo, che s'eran tutti nell'anteposto partito confermati, ordinò a tré servi suoi, i quali nella bell'arte del Canto sapevano così ben intonare, com'andar malamente intonati, che alcuna delle loro moderne, e più poetiche canzonette cantassero. Ponderò, che la Musica meglio di qualunque Arte poteva richiamar all'orecchio un animo profondato nelle mistitue; perche sollevato in tal parte, si redesse per più disposto al salutare ricevimento di quei discorsi, che all'intelletto tramandarsi. A sissi in tanto gli Amici, posti i musicali istrumenti in arredo, indi à poco a'zarono concordemente i Cantori all'armonia della seguente Canzonetta

zonetta i concetti loro; e così cominciarono.

Parte il Verno, e già fioriscono
 Colli, Prati,
 Nuovi fiati
 L'aria gelida addolciscono,
 Tribulari
 De i suoi liquidi Diamanti,
 Sciolto il piè, sen vanno à i mari
 D'un immobile Madre i Figli erranti.
 Ma se torce il Verno il piede,
 Tosto il riede,
 Al rotar di poche Lune;
 Se di morte armi importune
 Troncan al misero huom l'Alma, e la
 Pace,
 Torna polve, ombra resta, un nulla già.

Parte April, e più non spirano
 Le fresche aure,
 Piagge Manre
 Calda vampa al sen co spirano,
 Verde Faggio
 Secco langue à i Soli estivi,
 Che nel suol chinando il raggio,
 A la sete comun furano i rivi.
 Ma se torce Aprile il piede,
 Tosto riede,
 Al rotar di poche Lune;
 Se di morte armi importune
 Tron-

Troncan al misero buon l'Alma, e la
Pace.
Torna polve, ombra resta, un nulla giace.

Parte il Luglio, e già s'infrondano
Secchi arbusci,
Prati adusti
Pioggie nuove homai fecondano;
Ecco abbonda
Di bei pemi il corvo legno;
E di prole hor nera, hor bionda
Già la spesa de l'Olmo il seno ha pregno.
Mà se torce un Luglio il piede,
Tosforiede,
Al rotar di poche Lune;
Se di Morte armi importune
Troncan al misero buon l'Alma, e la
Pace.
Torna polve, ombra resta, un nulla giace.

Parte Autuno, e'l giorno adombrano
Nubi gravi,
Sparge nevi
L'ete tinte à i monti ingombrano;
Eccofende
Tronchi Alpini Affrico fosco,
E se il foco i tronchi accende,
Del Vernor co vendicatore è il Bosco.
Mà se torce Autuno il piede,
Tosforiede,

Al

Al rotar di poche Lune;
Se di morte arme importune
Troncan al misero buon l'Alma, e la
Pace,
Torna polve, ombra resta, un nulla
giace.

Grata al sòmo riuolci la testura di questa Canzonetta è gli uditori, ravvisandosi in essa i motivi, tratti dal Lirico in questi versi.

a. Frigora mitescunt zephyris, ver proterit
aestas

Interritura simul

Pomifer autumnus fruges effuderit, &
nox

Bruma recurret iners.

Damna tamen celeres reparant caelestia
Lune.

Nos ubi dicimus,

Quo pius Aeneas, quo Tullus dives, &
Ancus.

Pulvis, & umbra sumus.

Quantunque l'intercalare della Canzone paresse per le rimembranze di morte più atto à concitar mestitia, che à dissiparla, disse però Stamperme, che miglior cominciamento non poteva darsi a' loro arbitrarj esercitii, che con la pòderatione d'un sì necessario fine. Goderono tutti, oltre questo di non veder qui.

vi

a Horat.

Troncan al misero buon l' Alma, e la
Pace.
Torna polve, ombra resta, un nulla giace.

Parte il Luglio, e già s' infrondano
Secchi arbusti,
Prati adusti
Piogge muove homai fecondano;
Ecco abbonda
Di bei pemi il corcolegno;
E di prole hor nera, hor bionda
Già la sposa de l' Olmo il seno hà pregno.
Ma se torce un Luglio il piede,
Tosloriede,
Al rotar di poche Lune;
Se di Morte armi importune
Troncan al misero buon l' Alma, e la
Pace.
Torna polve, ombra resta, un nulla giace.

Parte Autuno, e'l giorno adombrano
Nubi gravi,
Sparge nevi
L' ete tinte à i monti ingombrano;
Ecco sfende
Tronchi Alpini Affrico fosco,
E se il foco i tronchi accende,
Del Vernorco vendicatore è il Bosco.
Ma se torce Autuno il piede,
Tosloriede,

Al

Al rotar di poche Lune;
Se di morte arme importune
Troncan al misero buon l' Alma, e la
Pace,
Torna polve, ombra resta, un nulla
giace.

Grata al sòmo riuolci la testura di questa Canzonetta è gli uditori, ravvisandosi in essa i motivi, tratti dal Lirico in questi versi.

a Frigora mittescunt zephyris, ver proterit
estas

Interritura simul
Pomifer autumnus fruges effuderit, &
mox

Bruma recurret iners.

Damna tamen celeres reparant caelestia
Luna.

Nos ubi dicimus,
Quo pius Aeneas, quo Tullus dives, &
Ancus.

Pulvis, & umbra sumus.

Quantunque l' Intercalare della Canzone paresse per le rimembranze di morte più atto à concitar mestitia, che à dissiparla, disse però Stamperme, che miglior cominciamento non poteva darsi a' loro arbitrarj esercitij, che con la pòderatione d' un sì necessario fine. Goderono tutti, oltre questo di non veder qui.

vi

a Horat.

vi imitata l'informa maniera de' moderni Musici, che non d'altra morte cantano tutt'ora nelle loro Canzoni, che di quella d'amore. Non hanno tanti occhi le scuole de' Pittori, nè tanti ohimè gli Speciali, e quanti begli occhi, e quanti ohimè d'amorose agonie disegnano, & calano oggi nelle musicali Canzonette i Verseggiatori discepoli, e Poetastri storpiati, che servendo all'idiotismo d'una Musica, con la fanciullagine de' loro meriti, son certi di non meritare ne' medesimi altro nome, che d'Abeccedarii di Poesia. V'è di peggio, che le loro amorose cantilene, o dettano ne gli uditori i sopiti rimorsi di libidine, o ne rinovano gl'irritamenti.

a — — Quod non excitat ingen

Vox b'anda, cantò il Satirico Ridicolo però parmi, che Agamennone trovasse colà un Citaredo, che con un suono Dorico conservar sapesse Clitinnestra in pudicitia. Se Clitinnestra fusse oggi, o vedrebbe cangiata l'arte ne' Musici, od in se stessa la natura.

Erano già tornati all'attenzione gli Amici quando un Musico, come che prefigo fusse de' loro sentimenti, prese à cantar contra Amore le facetiche di questa Canzonetta.

a Juven.

Amor

A Mor vattene via;
Perche il Ciel m'hà concesso,
Che fuor di tè mi stia,
Per non esser un di fuor di me stesso,
Già mai non sarà vero,
Che m'alletti il seren di due pupille,
Naufragato Nocchiero
Fugge l'aspetto ancor d'acque tranquille,
Amor ferma la man, muovi il tuo piè,
Via, via, non fai per mè.

Lo Sguardo rilucente

Più non m'arde il cirvello;
Non hò più chiodi in mente,
La renaglia à la borsa, o al cor martello,
Quest'animata cera
Al sol degl'occhi altrui più non consumo,
A la bellezza altera
Più non porta il mio foco orma di fumo.
Amor ferma la man, muovi il tuo piè,
Via, via, non fai per mè.

Vinco fuggendo un volto,

Sanò fuggendo un guardo,
A mirar non mi volto,
Ch'è la nave d'amor remora un guardo,
Rete di belle chiove
L'amorosa mia se più non allaccia,
De la femina il nome (cia.
Par che dica al mio cor. La FE' MIN Ac-
Amor ferma la man, muovi il tuo piè,
Via, via, non fai per mè. A-

Apena havevano terminate gl'Amici
quelle lodi, che giudicarono alla canora
Poesia convenirsi, che uno dei cantori
con voce di Basso fè pompa del seguente
componimento, in persona d'un Amante,
il quale spinto da un amorosa politica
si airollò a' la militia; ma prima di far
transito al' ire della morte, volle prendere
da una Donnicciola, ch'egli amava
come sua vita, i congedi estremi.

VN politico humore,
Nina mia, m'hà forzato,
A diventar soldato,
E questa forza in me nacque d'Amore;
Che se la guerra, e Amore
Son due mali gemelli,
E se i mali novelli
Disaccerban tal bor vecchio dolore,
Per tua ragion gir à guerra deggio;
Perche d'Amore al tedio,
Ond'io meschin varreggio,
L'incontrar di morir solo è il rimedio.

Parto alla guerra, o Nina,
Corro à' rimedi arditi;
Mà pria, che feritor parto ferito.
Dal tuo legrado viso
Sù questo fragil muro
Minacciano ruina
La scorriera del riso,

Lo

Lo stral del guardo, e del parlar la mina;
Onde, cor mio, ti giuro,
Che sin ad hor non mi son ben accorto,
Se vò dietro à la Guerra, o se la porto.
Mà sia, che vuol la spada
M'hà posta à la cintura,
Giudica tù, Ben mio, dove mi vada,
Già che l'empia sciagura
Vuol, che un Campo guerrier sia la mia
frada,
Tù di campar nella Città procura.
Fatti pur buone spese;
E se in battaglia il mio valor compensa,
Qualche ferro inhumano,
O facendo difese,
In Trinciera di muro io resto morto,
Tù per vital conforto
Potrai col ferro in mano,
Fin che haurai provision nella Dispensa,
Far trinciere di carne alla tua mensa;
Così da tè lortano,
Mentre tù magni piano,
Et io forte combatto,
Morro di PVNTA e tù vivrai di PIATO.
Ma s'egli avien, che io viva,
O cada giù di Fleg-tonte à riva,
Giuro per lo tremendo
Spiraccio d'Orlando
Ch'io r'amerò marciando,
Ch'io r'amerò marcendo;
E s'avverà, che in perigliosa squadra

Iocampi, amando tè,
 Questo mio Rè, che di servir mi quadra,
 Et hà quadrini assai,
 Sarà de **QVADRI** il RE,
 E tū Donna de' **FIOR**, Nina, sarai;
 Ment'io per tè nel l'arme, e ne l'amore
 Sarà Fante di **PICCHE**, Affo di **CORE**.
 Già che il Destino vuole
 Che sian di tè le luci mie digiune,
 Resta in pace, ò mio Sole,
 Ecco vado à veder le mezze Lune.
 I tuoi focosi guardi
 Son cagion, Nina mia, ch'io cangi loco,
 Pario perche tū m'ardi
 Non disconviene il mio camino al foco.
 Così diceva un dì Drudo assoldato
 Che da l'Idolo amato
 Al fin si distaccò,
 E nel sentir Tarapatà, marcìò,
 Misero, mà che prò?
 Tosto, ch'egli hebbe il piede
 Da l'Idol suo diviso,
 Comparve in guerra, e ne rimase ucciso,
 Abi, come ben si vede,
 Che in martial tenzone
 Ogni Amante è poltrone,
 Nel mestiero d'Amore
 Sempre si perde il core;
 Et io mi son per questo esempio accorto,
 Chè in guerra ancor, ch'non hà core,
 morto.

Le facetie non insulse del cantato cō-
 poni mento allettarono non meno dell'
 altro, l'orecchie degli ascoltanti, ma per-
 che diceva il Petrarca,

a *Puossi in bel cantar esser molesto.*

Stamperme diè congedo a' Musici, come
 à quelli à cui poteva addattarsi quel mo-
 to del Spartano, intorno al Rosignuolo
 magro: *Vox tu es, praeterea nihil.* Terminò,
 disse all'ora l'ingenuo Ticleve, non dirò
 il concerto musico, perche dalle Muse
 hebbe nome; ma bensì lo spetacolo degli
 sconcertati musici di questi Artefici, Ran-
 mentiamoci, che Pallade, di cui siamo
 seguaci, per non vederfi in volto quella
 deformata enfiatura di gote, mentre so-
 nava il flauto, lo fransè. Più tosto, se do-
 biamo talvolta adirarci de' vitii, vaglia-
 moci del suono, come far solea b Tibe-
 rio Greco. Questi, quando in orare sen-
 tivasi soverchiamente concitato da sde-
 gno, voleva, che un suo Servo, che dietro
 la Bigoncia assisteva, sonasse un'istro-
 mento musico, e con esso ammolisse l'as-
 prezze della sua vocale alteregia. Ride-
 vasi dell'erudita facesia di Ticleve quā-
 do Stamperme voltosi a' circostanti udi-
 tori, favellò loro in tal guisa.

Hor dunque Va'orosi, poiche vaghi vi
 veggiodi dar principio a qualche inge-
 guoso

gnoso gareggiamento, godrei, che mi scio- giesse un dubbio, natomi, non hà molto, dalla ponderatione del corrente secolo; ed è.

Chi dovrebbe imitarsi hoggi ne i sentimenti dell' animo, od Herac- lito, col piangere le attioni humane, come miserie, o Democrito, col ri- derli d'esse, come inettie.

Trovavasi quivi Rorazalse, soggetto per chiarezza d'Avi riguardevole, e per habiti acquistati, e naturali di commen- dabi. i prerogative; ne meno eloquente nel difendere i Rei nel Foro, che severo nel far esuli dal Foro della propria con- scienza le colpe. Fattosi questi in giouè- tù Settario di quell'Eluidio Prisco Pro- tettore appresso Tacito, impiegò l'inge- gno in Filosofia, non come i più, per vi- ver di futile sotto questo nome ampio; ma per servire la Republica sicuro da colpi di Fortuna. Seguìtò i maestri, che tengono esser beni le sole cose honeste, e mali le brutte. Potenze, e nobiltà, e ciò ch'è fuor del nostro animo, nè beni, nè mali.

Rorazalte fù il primo ad esser richie- sto di parere sopra il proposito quesito, come:

come quegli, che più di qua'unque altro credevasi nell'Arte declamatoria versa- to; onde promosso più tosto da un impul- so d'ingegnoso capriccio, che da un'arbi- traria elezione di Natura; espòse indi à poco alla difesa d'Heracrito i suoi elo- quenti motui in tal guisa.

IN prigionire fasce
Sgorga il Mortal, che nasce
Lagrima elette à presagir tormenti,
E d'obortivo di piagne i tormenti,
Così nel l'Orienti,
Perche' l'suo Dì nascente
D'un folgor fuggitivo hà le facelle
Co' mestrai di moribonde stelle,
Sù l'aperte Campagne
In ruginoso duol l'Alba lo piagne.

Il pianto è precursore dell'humana Peregrinatione. La sua cura è d'appiana- re, e d'additarci la via, che menar suole alla Valle delle moderne miserie l'età ventura. Egli è il primo atto dell'hu- manità nostra, espresso da bambini con viri- lità, impresso dalla natura con artificio. Lagrimiamo i danni prima che ne auve- gano; acciò, che improniso non ne sopri- ma il dolore. Piagniamo i falli prima di cometterli, perche non paia malegeuole il pentimento. Così le lagrime in noi, co-
B me

me prauì humori, sono inditij de' morbi, e come atti di penitenze, son pronostico de' misfatti futuri. Hor eco premuta l'Asia fra i colpi del Cielo, fra le colpe de' Grandi; E sarà huomo sì barbaro in essa che sotto le pressure di questo torchio nò distilli una lagrimosa pietà dai suoi lumi?

Flore jubet pietas, cantò il Poeta.

I giusti Giudici non condannano chi piagne; mà chi fa piagnere, come i dotti non incolpano delle tempeste i Mari, ma i venti. Chi è sauiò, piagne i miseri, perche piangono i mali: non piagne i mali, perche siamo lagrimati da' miseri, e così non lagrima l'ingiurie della Fortuna, ma l'infirmità humana.

Gran providenza di natura. Il pianto è un'humore, amassato da piaga di miserie, che spremuto mitiga delle miserie la piaga, e quando pur taluolta sia inutile il suo sfogamento, si può dir con quel Sauiò. Piango perche nulla gioua. E non è lagrimuole il vedere, che sul terreno d'un volto cada così infondo un'humore, di cui habbiamo sì prodighe cagioni?

Molti furono, che mai non rifero; niuno che non pianse mai. Democrito stesso, c'hebbe, disse Persio, a sì petulante la mil-

a Persi,

milza nel ridere, è certo, che piangendo nacque; e se rise poi, fù ridicolo, perche il ridere dell'humane miserie è un'imitare i mentecati, che i suoi obbrobrij non conoscono; è un deridere il Cielo stesso, il quale, se impiaga i mortali, gode etiadio, che ne piangano; perche le lagrime de' feriti son risi dei feritori, e perche il pianto è il sangue delle nostre piaghe.

Il pianto, come più malageuole à sformarsi del riso, porta seco più semiàza di veritiero, più attrattiuua di compatimento piangendo, le passioni si sfogano, le necessità s'additano, i rimedij s'auuenturano. Non v'è maggior argomento di stupidizza, che il nò commouersi à quei mali, in cui concorre la forza del dolor priuato, e la ragione del compatimento commune.

Anche il riso s'ammanta alle volte di lagrime. Cesare perche era lieto in vedere la testa di Pompeo, mascherò le Vergognose delitie co' pianti. Lo stesso fè anche Xerse in quel giorno, in cui mirando da un' eminente poggio il transito della sua poderosa Armata, hebbe à dire à se stesso.

Vno suol furibondo,

Quel Vicario di Morte

Ti segue, o Xerse, e par, che seco porte
Di Grecia ai danni epilogato un Mondo.

Afar satollo il seno

*Di tante turbe al provido Bisfolco
Mancan spatii di globe, e già vien meno
A la Cerere Greca esca di solco.*

Credeasi però da' Sauui, che Xerse fatto anch'esso imitatore Heraclito, lagrimasse nelle sue indomite potenze la caducità humana; ponderando, che in numeri d'armati, che hauer pareuano d'innumerabili la sembianza nel gir d'un Secolo, non ne farebbe per reliquia de' tempo, rimasto viuuto un sol huomo: Nell'esempio dunque della ferita impietosa di un Xerse.

Ponderate, o mortali,

Come di morte à l'horrido pensiero,

In un volto guerriero,

Ove natio s'ierrezza arma i suoi vanti,

Forestiera pietà celebra i pianti.

Appagati hauerua, e companti gl'animi dei suoi compagni il saggio discorso di Rorazafse, quando ecco Stamperme si riuoltò con un piaceuole ghigno ad Egideargo; come che rautuifasse nella sua lieta, e praticata natura una ingegnosa dispositone di cōtraporsi cō le difese del riso alle comendate lagrime di Rorazafse.

Era Egideargo uo Cavaliero di sì placidi, & amorosi costumi, di sì a meno, e disciplinato ingegno, che da chiunque cōuersaua seco, poteua ragioneuolmente

ap-

appellarsi con quell'attributo di Tito: La delitia dell'human genere. Il suo animo era alieno dal nudrir rancori, dal meditar vendette, e se pur un necessario risentimento, ad una di queste passioni traheua, reputaua, come quell'Agrico'a di Tacito, a più honorato il vendicarsi, che di portar odio. Ambiuo i beni di Fortuna, per occasioni da collocar in altrui i beneficij, stimaua beneficio un inchiesta da recar altrui le fortune. Era insomma una incomparabile Idea dell'Amicitia in quel secolo. Colgiouare, sapuea obligar el ingrati: con l'amore, discipinar i maligni; e con tutti il suo generoso animo, non di fumosa, ma di chiara gloria era colmo.

Eletto al succedente discorso Egideargo dagli inuiti del giudicioso Stamperme, ornò i suoi auuersarij sentimenti d'una scaltra, & aspettata eloquenza, e così à fauellar s'espofe.

E Più atto d'humanità, à mio credere il deridere le mondane miserie, che il deprolarle. Se niuna cosa è più conuenue ad un Sauio d'un grand'animo, tale non può additarsi quello, che dalle mestitie è debilitato, e confuso. V'è forse alcuno frà noi, che ambitioso d'aprir

B 3 ten-

a Tacit.

fenfittiuo; nell'altrui duello, ami d'acom-
pagnare i comuni danni con la pompa
delle sue fieuolezze? Et in un tempo in
cui è non meno necessario il partire, che
immedicabile il male, tenti dipalesare le
sue priuationi, e di solennizzare la vanità
do i suoi voti con le lagrime? Troppo in-
fermi haueremo gli occhi, se alla vista
dell'altrui lippitudine piangono, e mal
interpreti faremo dei beneficij del Cielo
se querelandoci di esso, non compensa-
mo la presente perdita di quanto tolse
col passato godimento di quanto diede.
Contra fortuna dobbiamo ridendo mo-
strar le fronti intrepide, e non additar la
codardia coi singhiozzi. Nò può meglio
il Sauio dominar le stelle, che in negar di
sentir offese dall'influenze, che in dispre-
zar ridendo i suoi colpi. Se le vere lagri-
me non cagionò mai senza le fisse apren-
sioni di chi le sgorga, chi è quello, che
piangendo non s'abbandoni, se meditan-
do solo le sue perdite, non trascuri i ripa-
ri? E non dirassi stolto colui, che dal suo
hospitio bandito, ami meglio di lagrime
l'esiglio, che d'ire inuestigando i ricouri?
I voleri del Cielo. i capricci degli hu-
mini ne scemarono gli agi, nol nego, ma
se ridendo possiamo solleuarci da quei
mali, che in noi dalle concepute mestit-
tie deriuano, non faremo di noi stessi Ti-
ranni

rannia di sanimarci, od à negare un salu-
tifero coraggio alle nostr'alme? E se egli
è vero, che a mali porta per lo più tem-
po le vicissitudini del mig'ioramento, ch'
n'assicura, ch'estenuati dalle nostre arbi-
trarie mestitie possiamo hauer agio di ri-
ueder cambiate le scene, e migliorati gli
atti a'la Vita? E pur meglio licentiar vi-
uendo il dolore, che nudrirci in seno le
sue licentiose frodi, perche ne uccida-
no. Il tempo del piangere termina nei
suoi stessi principij, cioè nell'età di fan-
ciullo. Chi nei progressi della vita il ri-
piglia, altro non fa che rimbambire,
per inuecciar più tosto. Non v'è cosa
più nemica della natura, che un dolor
lungo; poiche per esso gli attributi di na-
tura s'abbreuiano.

Heracito non meritò titolo d'huomo
perche l'huomo ch'è ragion uole, hebbe
di risibile il titolo. Quella cosa ch'eccita
il riso, purchè esse dal labro d'un mente-
cato non isgorghi; è per lo più in noi un
giudicio dell'intelletto, che oltre il senso;
e l'imaginatione comune, conosce esser
quella deforme, ammirabile, ò di letteuole.
Ciò non è dato a' Brutti, i quali non han-
no attione di ridere, perche manca loro
la potenza.

Son morbi di predominante natura le
lagrime de i fanciulli; e però Zoroastro

che nascendo rise, fè pronostico di hauer à riuscir un Mago, cioè un operante sopra le facoltà di natura. Ma ponderiamo i pianeti dell'Età virile. Altro non son questi, che vergogna de gli spiriti umani, i quali restringendosi dentro, per non farsi vedere infelici in qualche auuenuto male, mandan fuori l'acqua, che sopra la membrana del cerebro si genera da' vapori, che non ponno esalare dalla caluaria; onde in contrario argomentando, se gli spiriti per l'accenato conoscimento si allegnano, e per rifarsi della passata contritione, si dilattano, e ridono, sarà gloria dei medesimi nel corpo nostro, doppo hauer capite le strauaganzze dell'Asia, il giudicarle inettie, e' dilattarsi in risate.

Il vero riso del moderno secolo è il finto; e questo può anche apparir sul volto di persona, che nasconda lo sdegno, e che ami di far piangere altrui. Ta' è fù quello a d'Ulisse, appresso Homero, che voleva uccidere i Porci, o quello di b Giove, appresso Hesiodo, ch'era irato con Prometeo.

E nudo in vero quell'animo, che palesa in aperto le sue passioni, ma non si loda questo nel corrente secolo, che non distinguendo i corpi dell'animo, chiama ver.

vergognoso chi è nudo. Anibale quando vidde farli ovesta fortuna al suo Imperio anhelato, per isfogare i suoi cupi dispetti forrì fra lagrimose turbe; onde soggiunse il Petrarca

E così arvien, che l'animo ciascuna

Sua passion sotto il contrario manto

Ricopra con la vista hor chiara, hor bruna

Però s'alcuna volta io rido, o canto,

Facciel perche non hò se non quest'una

Via da celare il mio angoscioso pianto.

Hor sentite, come montani disastri d'una ridente beffa sian degni.



I REDICOLI.

SATIRA.

SEr se un giorno versò pianto redicolò.
 Perche pensò, che in centenajo d'anni
 Si correffe di morte un gran pericolo.
 Dèssiderii di vita assai Tiranni
 Nutria l'ingordo, imaginando, hauesse
 Vn corso secolar rapidi i vani
 Oh se i morbi moderni hoggi vedesse,
 Diria, ridendo A gran ragione Numi
 Per purgare gli humor morte s'eleffe.
 Chi per titolo allora hebbe i costumi,
 Hoggi i' entrate sue troia sot terra,
 Che una cenere al fin, fine è de' fumi.
 Lutta di Morte hoggi i superbi atterra:
 Perche ai mortai, che de l'Anteo non
 hanno:
 Le fortezze natie togliè una Terra.
 D'un acqua Acheronte a specchio si fanno
 Vane, giganti Narcisi, e i Midiauari,
 Drudi già di ricchezze, a Pluuo vanno.
 Quel che vivo chiudea morti denari,
 Per traghettar la giùl'onda che stagna,
 Soldi non hà da vedovili Erari.
 Quel corpo, ch. vestia sericar agna,

Hoggi

Hoggi si mira ad altra ragna colto,
 Es u Verme il copri, l'altro lo magna.
 Così per tutto opre di morte ascolto,
 Veggio ombrate chiarezze, ombre chiarite
 Avvallate eminenze, e regno tolto.
 Sento citarfi al Tribunal di Dite
 Le persia' Alme, e ne la Curia negra
 Scrivèr sentenze à processate vite.
 Chi dunque non hauria l'anima allegra,
 Se morte al fin d'humane piaghe è impia-
 sio,
 Se irasforma in pigmee l'arti di Flega?
 Spimo fia l'ergo Moado, e infusso d'astro
 Non gli addita il morir, ma la natura,
 Perche di Morte architettollo il Maestro.
 Spento fia l'egro Mondo, e la fattura
 D'un momento legger si darà vanto,
 Disfare ai prischi secoli le mura.
 La buciata del cor faccia frà tanto
 Il lagrimoso Heracuto, e congiunga
 Concer di Cartago acqua di pianto.
 Pria che à porto di guadio il misto giunga,
 Havrà da fare un pezzo, e la corrente
 Dede lagrimo sue molto fia lunga.
 Muin le Regge pur sembianza e mente,
 Si trasformo in bestie i Re e Nabuchi,
 Reggi, scettro, e corona Orso, e Serpente.
 Ventroia di sotterranei buchi
 Cagioni al sen di la gran Madre antica
 Paralitici morbi, e mal caduchi.
 Cadan le Torri al piano, e la formica

Frà le ruine altruicolonie s'erga,
 E l'suol riveſta una ſpontanea ortica.
 Gorgo Devo caloneo gl'huomini immerga,
 E con l'humor che il ſuo Patron non beve
 Il Coppier Giovia l'ale ſommerga.
 Vna Fame gravofa in meſſe lieve
 Tiranneggi i mortali, e ſia di ſlate,
 Con penuria di Vin coppia di Neve.
 Sian d'iſuſſi peſtiſeri ammorbate
 Le cune d'Asia, e ſian da Morte al ſiro
 Cò i partiſeminil Tombe impregnate.
 Non deggio lagrimar l'altrui ruine,
 Pur che el Cielo di me colpi allontani,
 Le fuggite letitie havrò vicine.
 Qual di Strimonie Grul'alate mani
 Scrivon lettere ne l'aria, allor, che vanno
 Ad intimar pendula Guerra à i Nani.
 Tal ſù i Campi de l'Asia à noſtro danno
 S'intiman guerre, e de Campion ſchierati
 Tendano i Corni un honorato inganno.
 S'intont ancor dagli Auuercari armati
 L'horrida miſchia, e le ſonore Trombe,
 Il foco martial ſoffin cò i ſtati.
 Frà la ſorte, e il coraggio il ſuon rimbombe
 D'alterne morti, e à le cadute ſchiere
 Neghin erudi Guerrier pace di tombe.
 Tronſante ardimento alzi bandiere,
 E in Città minaciata i ricchi Dari
 Temano i giorni, e i Menelai le ſere.
 Contra irate incurſion neghi iripari,
 Natura, e' l Ciel provino il buoio, e' l'eco,
 Focbi

Foſchi ſenoni, e Mariani acciari.
 Pugni anco un Giove, e ſe da Inferno Etneo
 Ergon ſcale ſù l'etra Alme Giganti,
 Faccian tomboli poi di Capaneo.
 Dev'io pianger per queſto? obibò, ſian fràti
 I Cardini del Cielo. E io ſia vivo,
 Piangano gli altri, io riderò de i pianti.
 Fià che un mare è la Vita, in mar noivo,
 Ache giova il ſoſpiro? à creſcer vento,
 Che vale il pianto? a dar à l'onde un rivo.
 Segua norme celeſti human talento,
 Sereno Ciel nega le nevi al ſuolo,
 Sereno cor nega le nevi al mento.
 Date, prego, l'orecchie à queſto ſolo,
 Per ſaper, ſe da l'Alma, anco, che Madre
 Eſſer mai può legittimato un duolo.
 Vanne bieri un Corriere, e ceſte ladre
 Conrò di Lidia, il caſo principale
 Fù, cb'era morto ai poveretti il Padre.
 Era morto un Signor sì liberale,
 Che la manco Virtù c'h'avreſſe ad oſſo
 Era il creſcer i letti à lo Spedale.
 Facer dar per un ſoldo un pane groſſo
 Di queſta poſta: anzi volea con pena,
 Che daſſe il Macellar carne ſenz'oſſa.
 La Giuſticia abondar, come un arena
 Facea per tutto ogni cantone urbano
 Diſpensava ragione à Borſa piena.
 Solea dir. Vuoi Giuſtitia? caccia mano,
 Ma però inten diamoci à ſcritture;
 E ſia la tua Razion fatta de plano.

Era colui ne le litteratur e,
 Chi? un Platone? obibò, più grande un
 animato
 Credenzione parca pien de scritture.
 De le Mife il valor sempre hà stimato
 Al par del sangue, e s'è to à dir che à queste
 Dava per ogni verso un Marchesato.
 E pur s'odon di lui nuoue funeste;
 E pur l'occhio di lui chiuso in oblio,
 Più vigilie non hà, non hà più feste.
 Dunque, perche huomo tal cadde, e morrio,
 Per ragion di pietà pianger bisogna?
 Ne lagrimate voi? nò, nè m'n'io.
 Egli è morto, e non piagne, Et io vergogna
 Dirò, non lagrimar la sua ruina?
 Obibò, signratti lui, s'egli hà la ragna.
 Sian mesti quei, che per goder pedina,
 Son scacchi matti, e passano con guai
 Le lor VITELLE in carne di VACCINA.
 Sian mesti quei, che per amar due rai
 Non chiudon gl'occhi, e con più strano
 fato,
 Viron corriuo, e non arrivau mai.
 Malinconico sia quell'affamato,
 Che senza morbo haver fà la Dieta;
 Senza merito haver hà digiunato.
 Voi, che del viver lieto haver l'arti,
 E nel cervel, e hà le laorvie escluse.
 Imprimete concetti, e fate pariti.
 Voi, che fate stupir l'empie Me duse
 Con lo scudo di Palla, e che non siete

Qual

Qual Pireneo svergognator di Muse.
 Date gli animi vostri al bore liete,
 Se bramate la vita, e darà palma
 A liuita di cor, corsa di Lethe.
 Precellso dolor sempre d'un Alma
 Agitail leguo, e poi lotira al fondo;
 Che in mar di vita un'allegrezza è
 calma.
 Se bramate d'haver tempo giocondo,
 Fate conto veder Turba di mesti,
 Mover corsa di Palio in questo Mondo.
 Fate conto che un caschi, un dietro resti,
 Vn passi avanti, unò in sudor si sempre;
 Chi vuol haver gusto maggior di questi.
 Lasci correr il Mondo, e rida sempre.

Solleuò al sommo gli animi degli V.
 ditori il giocondissimo componimento
 d'Egideargo; ma parendo à Stamperme
 non dover escludere da le sue fauoreuoli
 decisioni i motiui di Rorazalfe, che ha-
 uena saputo, qual nouello Simonide, fa-
 uoreggiar le lagrime, decretò in sodisfa-
 tione d'ambidue, douersi con placido se-
 timento soffrire le calamità comuni; ne
 commouersi per esse à diletto di rì o, ne
 a dolori di lagrime. Il commentarsi per gl'
 altrui mali è una humanità inutile; il di-
 letarne è un piacere inhumano. a Tam-
 molleuadit, disse Platone, qui in lacry-

a Plat.

mas risu profusore sisolui:ur quam, qui dolore lacrymare compellitur.

Terminata questa ingegnosa garra, varie cose si motiuorono ingiro, intorno alle cagioni delle correnti Guerre, & alle necessità, od a capricci dei potèri nel fuscitarle. Si fé da principio una riflessione di encomii, e di compatimento sopra gli Europei Monarchi, che contra l'uso degli Asiatici. armando eserciti alle difese dei loro Stati; anzi che all'e rapine d'altrui s'additauano non meno incorrotti nelle fozzure d'un pacifico lusso, che moderati nell'ambizione d'una potenza bellica. Si comendarono parimente i Grandi d'un Europeo Senato, che animati più da forza di non estorte diuitie, che da foccorsi d'una pietà collegata, contra l'ingiurie d'una poderosa barbarie, le ragioni della loro sfidata libertà gloriosamente schermivano.

D'altri Principi, le Chimere del cui capo empieuan di mostri l'Asia, si borbottarono confusamente dai curiosi Dilettatori i seguenti pensieri.

Alcun di loro, diceua Stamperme, difendeva con l'arme un popolo, con pretesto di sottrarlo dall'altrui Tirannide; ma se gli veniu in acconcio di domar gli offensori, di dominar gli offesi, haurebbe anch'esso hauuto il zelo di Silla, o di quel

quel Lupo di Etopo, che s'offerisse per guardiano del parto alla Scrofa.

In altri, soggiungeua Ticleue, il lusso tirannico haueua quasi distrutte le proprie diuitie, e gli agi dei Sudditi, e perche i Signori di questa sciatta stimano più vergognosa la povertà dell'infamia, come che la povertà vieti l'essere ai Grandi, e l'infamia non habbia in essi Tribunale, che la giudichi: viera a'cuni, che con l'auanzo di pochi armati tentaua la sorpresa di mura non custodite. La necessità, ch'è un gran patrocino delle miserie humane, spezza ogni ritegno di legge; e come diceua Filopemene, a chi vuol lassare la robba d'altri, fa di mestieri hauer del suo.

Alcun'altro bisbigliaua Egideargo, non contento delle naturali fortune, guerreggiava per cupidigia di potente nuoue. I desiderii son come i Numeri, nei quali a l'uro succede l'altro. Con l'esempio della nascente ingordigia d'Alessandro credeuasi, esser miseria nei Grandi hauer molto da bramare, ne ponderauasi esser più miserabile, hauer cagione di temer molto, mentr'è più facile ad un pouero fuggire il disprezzo, che ad un ricco l'invidia.

V'era alcuno; rammentaua Rorazale,

a Plut.

te, che accendeuasi ai marziali sdegni col vicino, per vendetta di riceuute offese, e forse anche per bestiali occasioni, come fu la guerra frà gl'Etolì, e gl'Arcadi, ò frà i Rutili, e Latini. I Principi, a disse Euripide, non cangiano con facilità gli sdegni. Ritengono costantemente i primo impeto, per non parer concitati senza cagione. Era però curioso il vedere, chi per vendicarsi d'una lieue ingiuria poneua à ripentaglio il suo Stato. I Gradi sono alle volte come i fanciulli, che se di molte noci s'hanno in seno, una ne viè loro tolta, per isdegno, ne dispergono tutto, quando si nega loro una parte.

Si ponderò in comune il fasto di qualche Potente, che tratto da ambizioso prurito di Gloria, uniuà armate, e dispaua leggi. Esortaualo l'ambitione, ad esercitar più tosto le pene d'un fero, che à vinere trà le colpe d'un otio. La vita humana, diceuano i consiglieri Catoni, al ferro è simile. Se si esercita, si logora con suo splendore; se viue torpida, si consuma da ruggine. Brama l'huomo taluolta le glorie delle calamità; perche il male è spesso più noto del bene; & una cruda tempesta è più famosa d'una serenità tranquilla. Pur che apparecchi i titoli al suo cadauero, & al vulgo una fauola, non cura,

a Eurip.

cura, chr l'impeto d'un cuore si diffonda in più mali.

Con riso della brigata tutta motegiata, che alcun altro non hauendo regola di Governo, faceua i Latini per li Passini, perche non sapena mantenersi frà i Neutri, ch'altri donaua le sue adherenze per tema, altri vendeua le per bisogno che altri riuoltaua casacca, perche dal lato apparente era frusta; & in questa poi come incapace di riuolta nuoua, riceuetta il politico con sua vergogna inemendabili i rotte dal tempo.

Molte riflessioni si fecero confusamente intorno alla meritata grandezza, & alla soditiosa potenza de i Ministri, frà i quali a cuno, quasi ramo, s'inalzaua direttamente sul Tronco; & altri, che di trauersa si scorgeua arco di molti frutti, con danno del Tronco medesimo frangeuasi. Le disuguaglianze loro rendeuano mostruosi i membri di qualche imperio, nella guisa, che in un corpo all'hora nasce il mostro; quando un membro trascende in grandezza la proportion douutali. Pareuano però da più parti rinouati gli esempi di Cecina, e di Vajente a Ministri di Vitellio, ambo potenti, ambo emuli, ambo rapaci, ambi ruinosi. b Il comodo priuato, il consiglio de' Giouani

a Tacit. b Polib.

e l'odio nascosto fè perder l'imperio Romano.

Chi si faceua arbitro di qualche Regno additaua, che nel Monarca non regnasse l'arbitrio. Il Ministro vegghiava. sul Rè mentre il Rè dormiuua sul Ministro. Il Rè faceua lume al Ministro, perche studiassè la sua causa, e questi daua la mano al Rè, perche scriuessè la sentenza.

Nel ponderar le grauezze, si motteggò che assai meglio odorasse l'oro, tratto da Vespasiano dall'orina, di quello, ch'essorse Nerone dalle lagrime dei Vassalli. S'attestò, che alcun Vfficiale imitasse « Temistocle, il quale volendo riscuoter danari in Andro, disse d'hauer menati due Dei, la Forza, e la Persuasione, e poco valeua ai Sudditi il rispondere d'hauer due altre Dee, la Pouertà, e l'Impossibilità. Almeno già che riscuoteuansi doppiamente i tributi, haueffero hauuto arbitrio i Magnati, di far venire due volte l'anno la State, e l'Autunno, come disse l'Hibrea à Marcantonio. Ma il fatto era, che alcuni non esigeano per lo Rè le gabelle, ch'erano loro pagate, ma pagauano al Rè le Gabelle di quel ch'esigeano per essi.

Si narrò in ristretto, che da una parte

un popolo teneua consiglio, per tradir un Rè, dall'altra un Rè faceua consuete, per aggrauare un Popolo.

Là era un seme di sepolta discordia, non facile a conoscersi, quì un germoglio di cresciuta congiura, difficile à sbarbicarsi. Le seditioni intestine, che per lo più, ò dal bisogno, per tirannia cagionato, ò dal tedio delle presenti cose deriuano, sono appunto come la febre ethica, che nel principio è difficile à conoscersi, facile à curarsi; mà se si trascura, col tempo si fa difficile à curarsi, facile à conoscersi.

La vedeuasi un pedestre popolo far testa contra le braccia lunghe dei Nobili, quì le braccia de' Nobili hauer cuore di porsi ai piedi una Regia testa.

Là udiuasi una Follia tirannegiar un Rè, per dar inditio di senno, quì pareua, un Rè aspettar il senno, per disciplinar la Follia.

Là tentò una imperiosa Fortuna d'eleuare à premio di comando l'industrie di chi obediua, quì osò una seruire inuidia dannare à pena d'Ostracismo il merito di chi imperaua.

E perche *a in Civitate discordia, & obcrebras Principum mutationes inter libertatem, ac licentiam incerta parvae quoque res*

a Tacit.

magnis

magnis motibus agebatur, vedeuasi una Nazione, hor penosa di viuere in libertà da ribellarsi, hor in atto di tentar ribellioni per esser libera; mentre la stessa volubile nei consigli, impetuosa nelle risoluzioni, falsa nei giuditii, facendo peggiori i rimedii dei mali, pareua peccare, per pentirsi, e pentirsi, per peccar di nouo.

Esagerauasi finalmente il pazzo abuso del secolo, in render gratie al Cielo delle stragi, fatte non dei nemici di Dio, ma degli huomini: mentre i Monarchi Asiatici dando titolo di predatore ad un Gioue, sacrificauangli una portione dei furti, come de' ciechi Romani era l'uso.

a ——— Ipsumque vocamus

———— In *predam partemque Jovem* cantò il Poeta. Moteggia b Tacito di Ga. Pisone, che all'udita della morte di Germanico, ammazza vittime, e core ai Tèpi, e detestando l'Historico i tèpi di Nerone, ne i quali si rendenan gratie al Cielo degli homicidii, si marauiglia, che i sacrificii, soliti à farsi anticamente per prosperità riceuute, s'offerissero all' hora per diletto di calamità lagrimeuoli.

Si conchiude, che il maggior disordine per cui l'Asia era inferma, s'originaua da

a Virg.

b Tacit.

Capi

Capi, i quali nò alla Fama, ch'esser deue l'interesse de' Grandi, ma all'interesse per cui tentano la Fama i Priuati, con somma cura attendeuanò; e pur si sà, disse a Tiberio a Sejano; *Cæteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent; Principum diuersam esse sortem, quibus precipua rerum ad Famam dirigendam.*

E perche i corpi muojono, ò per interne indispositioni di qualità homogenee, ò per estrinseche cagioni di fregolata vita, credeuasi da alcuno, esser l'Asia ad un mortifero rischio vicina; mentre è destino d'ogni Città, diceua Anibale, b se non le nascano inimici fuor di casa, produrli di dentro.

Si decretò in somma, tutti i Regni hauer gli Orti, i Meriggi, e gli Occasi; e i c periodi ogni Imperio esser fatali, come disse Cratippo à Pompeo.

d Platone organizzò con la sua Idea una ben ordinata Repubblica; e pur non seppe assicurarla dalle alterationi e dal fine, conchiudendo: *quod nihil in statu*

a Corneli. Tacit.

b Liv.

c Plut.

d Plat.

ni
gue
na

statu maneat; sed ambitu quoddam tempore mutaretur.

Ma perche ne gli estremi discorsi
motinò Stamperme, che le corrut-
tioni dei Regni nasceuano per lo più
dai Grandi, come che i pesci dal
Cado a putrefar cominciano, recitò
à gli Amici una morale Oda ai Ca-
pi de gli Eserciti Asiatici, in questo
tenore;



A' Gue.

A GVERIERI

PRINCIPI

DELL'ASIA.

ODA.

T Antalo infido entro i martiri inferni
Move à cibo fugace orma di fame;
E al grave duol di flagellate brame
N gan dolce momento Arbitri eterni.

E voi cui diede il Ciel goja di pace,
Gire pensando in bellica baldanza;
E pascendo coi rischi una speranza,
Pescate à l'amo d'oro esca rapace.

Chiden pace le stelle e par che crei,
Per punir gli uccis or fulmini un Giove;
E voi superbi entro fulminee proue
Fate nuovi Salmoni onta agli Dei.

Forse al cadaver d'Auersario e sangue
Erger credete à vostra fama. vanni?
Folle ardir vi lusinga, agli altrui danni
Le potenze inferi, gloria è d'un augue

C

Già

*Già dal Foro venal sopra la selce
Stride penuria à l'affamate schiere ,
Mentre i covil di fuggitive Fere
Sopra i campi negletti erge una felce.*

*Già, già di morte à l'orrida licenza
Mestor rinuncia il Mietitor la falce;
Mentre , di Spica il suol voto, e di tralce,
Fertile appar d una Cadmea semenza.*

*Scoppinopur qual pria, Nubi tonan: i
L'armi del gel nudo Cultor non pava,
Manca al Nume la messe, e più non have
La riverita Enca l'are fumanti.*

*De le provide glebe à la coltura,
G'empì Cacchi di Marte i Tauri hà tolti
E in van d'intorno i desti lumi hà volti
Contro suol Briareo d'Argola cura .*

*D'ingorda man miseri avanzi esfremi
Restan le marre ai queruli Bisolchi,
Anzi immoti Cadaveri dei Solchi
Giaccion gli Aratri, ov' hebber tōba i semi*

*Gli heredi altier di terren culti, e vasti,
Nutre i confin di bassa Valle angusta;
E ch'il oringen trabe d'Arbor v' iusta,
In rozza Casa humiliati hà i fasti.*

*Quel, ch' affisso in quadriga, se d'auro grave
Parve*

*Parve il Sol, che in suo carro esca dal lido
Hor sembra nudo il Giovane d' Abido,
Che à sè medesimo è rematore, e nave.*

*Misero honor degli Avi. Aure di Corte,
In danno homai fasto di sangue attende,
Ch'ove Fortana prospera non spende,
L'osplendor dei Natali obra è di morte.*

*Già dei vostri Guerrier gl'empì appetiti,
A casti senj altrui tendon rapina;
Nè più raccoglie homai l'aur. a Lucina
Prole simile ai Genitor mariti.*

*E se in danno tentò l'egra Consorte,
Con tal armi di Sesto oprar gl'ischiemi;
In van trà i ferri boggi le spose inermi
D'un infirma bon: sià fuggon la morte.*

*S' à fuga Martial chiusi ripari
Tesser di Fabro adamantini or digne,
Temprano à Marte homai Fabr. maligni
Per assalir le Venere gli acciari.*

*Oh dillegge natia nato al disprezzo,
Temerario piacer di Marte insano,
Muovi à prede d'Amor forza di mano;
Mette à mercè d'amore, amor è prezzo*

*M'udiste, o Duci, à l'Innocente offese,
Son le colpe di voi sferze d'Ajaci;*

52 *Delle Frascherie*
Folli, ove gite? ah, che le vie rapaci
Sono à metà d'Honor rupi scoscese.

Ab, se il dolor d'un popolo caduto
Pietà non v'erge il vostro mal la muova
Erme son le Cittadi, e che vigiora
Votarvi un Regno, e riempirlo à Pluto?

Habbiate pur sù trionfali sogli
D'una Delia corona i crin recinti,
A vostra man che i vincitori hà vinti,
Soffra il ramo di Cuma, e vi germogli.

Pugna in prò di vosir ire arte di Stelle,
Ampio il Regno à voi sia, quando circonda
Frà il sen d'Arabia, ò d'Anian la sponda,
Frà l'Indica Malacca, e i flutti d'Helle.

D'Alcide i fini, e di Liole le mete
Varcate, faccia vostr'arme amico Cielo,
Scià, temendo voi tremi di gelo,
Libia, bramando voi, ferva di sete.

Miseri, e ch' sia poi di spatio molto
Crescerete à Fortuna il vostro Regno,
E cieca sì, ma vanno i darai al segno,
E grà bresaglio anco da ciechi è colto.

Qui terminò il suo nobil componimento Stamperme, al cui merito si bisbigliarono tosto encomii da gli Amici,

Fascio Primo. 53
Amici, come ad Ingegno, che nella moral Poesia godeua in quel tempo il Candidato della Gloria. Ticleue in tanto irritato dalla bellicosa Idea di Stamperme à più impaciente furore, trasse fuori una Satira contra le Guerre d'Asia, composta già da lui in Europa, in casa del generoso Egideargo in chi vantaui di hauer sempre hauuto alle sue nau traghe fortune, ò il porto, ò la mercè, e dando saggio con la lettura di questa Satira di un nuouo, ma regolato stile in tal genere, così à dire incominciò.



LA GUERRA

SATIRA.

Tutt'Arme è il Mondo. Arma virunque
cano,
Le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gl'A-
mori,
Canto l'Arme petiofe, e'l Capitano.
Ogn'un s'odia, ogn'un s'arma, ogn'un vâ
fuori: (bomba,
E in darno ai Campi il buon Caton rim-
Torna, torna poltron, fuggi rumori.
Suona à morir, più che à fuggiar la Tromba
E al soldo di Pluton spiriti arrollati
Mandan le salme à quartierarsi in rôba.
Son ai barbara bile hoggi amalati
I Regii patti, e de la bile imali
Son hoggi da Rebarbari purgati.
Agli' infiammati cor sanguin venali
Or aia il fato in bellica licenza,
E à pienezza d'humor purghe borsali.
Già de i lussi nati in asfinezza
Vivono i Grandi, e de gl'altrui metalli
Provano gl'egri fuggiati un appetenza.
Quì di tirax le Corti, e perche i falli
Del pazzo Ajace addolorar l'ovile,
Son

Son le Regge follie doglie ai Vassalli.
Tutt'Arme è il Mondo, il Fantaccin più vile
Col fucilino edeano e mercenario
Vvol far de' Regni una frammassera.
Anco il Sol, che ne crea, par sanguinario;
Poiche fatto sensal d'Alme à Caronte,
Tuttol'anno si trova in sagittario.
Nudo stuolo colà sul Tb. rimedonte
Suiscera il ferro; e à fabricarne i dardi,
Sudano à gara, e Piracimome, e Bronte.
Tutt'Arme è il Mondo, à incoraggiar codardi
Sudan le Muse, e de la gloria insana
Un prurio febril stimola i dardi.
Ogn'un vuol Brigliador, vuol Durtindana,
E segue ogn'un nel attar tenzoni
L'esempio altier de l'Albagia Romana.
E pur furo i Romani grandi, e poltroni,
Se la guerra di Canne uccise tanti,
Considerate s'era di bastoni.
Tutt'Arme è il Mondo. Il Mar legni hà no-
tanti,
Che se in bosco natio viscerò immoti
Mostran morti sul onde i piè vaganti.
Questi à Navale Enio passan remoti,
E di sopita, e tacida tempesta,
Isonni forestier turban coi moti.
Non fan classe Avversarie orma men presta
Col piè dei remi, onde in alzar fa spume
Di furti adulterati onda modesta.
Già la schiera di Phorco, e'l patrio Nume
Stanno à mirar su placida marina
Qual

Qual foco estingua à tante vite illume.
 Tutte Arme è il Mondo à fabricar ruina
 Contra il patrio fuol armasi il Gracco,
 E le man contra i Capi ardon la mina.
 A stuol plebeo, che per gravetze è fiacco,
 Negan pane i Ministri, onde ei rebello
 Dona ai ladron della farina il sacco
 Così doppia le straggi un sol macello,
 Che il Sangue altier di scorticato Gregge
 Mostra contra i Pastor core, e cervello.
 Fassi in tant olo scetiro à chi lo regge,
 Sferza più, che sostegno, e più non s'ode
 Frà i rumor dei Tamburi, un suon di legge
 E pur danfi boggidi glorie alla frode;
 E al nudo sen d' iniquità diverse
 Forman le penne altrui mano di lode.
 Canta il Poeta ogn' hor l' arme di Serse,
 Che tinsè in rosso Mar di Salumina,
 E il mascherò sotto le navi Perse.
 Che un varco aprì nella durezza alpina,
 E per passar sù la Cecropia Terra
 Erse oltraggio di ponti alla marina.
 Canta quel, che Giugurta è cimbri atterra,
 Quel che corse da Pella à l' Indiano
 Per trionfar, più che portar la guerra.
 Canta quel lusco ancor dell' Africano,
 Che fà nell' aria sua tanti Castelli,
 Nè capì dall' Egitto al Mauritano.
 Canta, ch' ai Pirenei ruppe i cancelli,
 E dove tien la nostra Europa Occaso
 Un Orto soggiogò di Ravanelli.

Canta

Canta, che per valor più che per caso
 Diè di morso all' Italia e mangiò peco,
 Ch'anco non dasse il Culisco di naso.
 Canta chi diede à l' anti Roma il foco,
 Quel che sprezzò dell' Epirota i dani,
 E l' nimico ai Roman magno Antiocho.
 Canta color che pisciano ai Canoni,
 E il ferro, uso à far solchi, à franger glebe
 Cangiamo in Scimitarre e in Morioni.
 Canta dei Goti e Vandali la plebe,
 Gli Vumbri i Volsci, i Sabin, gli Hetrusci,
 e i Marfi,
 E Cartago, & Athene, e Sparta, e Thebe.
 Contra popoli immersi, e popol arsi
 Canta il Valor di Vinitiane Armate,
 Per cui la Rinomea voli ne hà sparsi.
 Canta colui, che da febril giorno tte
 Sanò i Roman, quando il suo dito intinse
 Dentro il rotto Vascel di Miridate.
 Quel, che in malinconie Perseo costrinse,
 Quel, che i Sanniti in collora hà distrutti,
 Quel, che à flemme Romane Africa vinse.
 Canta colui, che fece dar dai Putti
 Un buon cavallo all' Asino pedante,
 E Horatio sol contra i Pi . . . tutti.
 Ma han rotto il capo hormai tant' arme, e tate
 Della Schiatta Febea voci sonore,
 Le cui penne trombette alzano un Fante,
 Hanno lingua i Poeti, e non han core,
 Core non han, da far morir chi vive,
 Vita non han, da ravvivar chi more.

C 5

Chia-

chiaman Palla una Dea, grata à chi scrive
 E rimirano poi con occhio bieco
 Le palle dei Cannon come nocive .
 Nel periglio guerrier Serse fù cieco,
 Che, s'asfugar tante sue Turbe i fiumi,
 Godè nell'acque, e gli fè danno il Greco .
 E qual del gran Pellico furo i costumi;
 Mancò nel mezzo un che anbellava il tutto,
 E fù mortal, chi si ponea frà i Numi .
 Qual dello guerre sue Cesare hà il frutto?
 Chi prima un buò, e poi fù Dio obliato
 Da un Bruto, d'un brutto terminè còduto .
 Che fù Pompeo, quell' inclito Soldato?
 In mano al fin del Traditor rimane
 Mal capitato, e ben decapitato .
 Che nè di Mario? entro palustre tane
 Di Minturnia paluse, ove hà paura,
 Trombe dei suoi disnor stridon le rane .
 Messo fin finalmente bà la brauura,
 Chi la dura alla Corte è vincitore:
 Mà ne la guerra al fin perde chi dura .
 Que, che insegna à temer sol col rigore
 D'Arme tiranne i tradimenti insegna;
 Che d'osseguio infede, Mastro è il
 timore .
 Quel che visse homicida in van si sdegna,
 Succiso muore Hoggi l'istabil Diva
 Per vicende terribili anco in chi regna .
 E pur s'armano e Mari, e pur l'Argiva,
 Benchè in frotti d'Euboa Nave s'arresta
 Gli uni arrischiar vuol di Capbarea riva

E pur s'armano i Campi, e la crinita
 Discordia i dubbi Regni agita, e turba,
 E l'altrui morte ai Regi arme è di Vita
 Sotto il manio d'Asirea copran la furba
 Collora i Grandi, anzi col loro solo
 D'un Faccial capriccio arman la Turba .
 Nei manifesti lor piangono il duolo
 Delle fiamme attaccate, e pur son tutti,
 O l'acciajo, o la pietra, o il solfajo .
 L'haver più Stati in sua balia ridutti,
 Chiaman nuovi Nembrotti, arde da caccia
 E private letitie i comun lutti .
 Hoggi il Mondo è comun di fera hà faccia
 Ogn'un è Cacciator di sua ruina,
 O còrette, o con ferro, o con la tracia .
 S'empia d'oro la cassa, e sia rapina,
 Ogni un cerca se n'ha, ma non già donde,
 Buon odor è i guadagno, e sia d'orina .
 Così al Tiranne il reo pensier risponde,
 E in tutto il furro altrui più che spartano
 Perché lecito sia, non si nasconde,
 Fa guerra hoggi à ragion forza di mano,
 Perché in Erario AURElian sia vivo
 Moja nei Tribunal GVST Iniano .
 Morbo è dei Regni un dominar furtivo,
 Fine del GRECO fù, SETE d'Imperio,
 Fallo fù del LATINO, un' ABLATIVO .
 L'human desio, per dirvela sul serio,
 Sempre il Mondo sconvolge, e non sapete,
 Quàto naque a l'Italia un desiderio?

chiaman Palla una Dea, grata à chi scrive
 E rimirano poi con occhio bieco
 Le palle dei Cannon come notive .
 Nel periglio guerrier Serse fu cieco ,
 Che, s'asringar tante sue Turbe i fiumi,
 Godè nell'acque, e gli sè danno il Greco .
 E quai del gran Pelleo furo i costumi ;
 Mancò nel mezzo un che anbellava il tutto,
 E fù mortal chi si ponea frà i Numi .
 Qual delle guerre sue Cesare hà il frutto?
 Chi prima un huò, e poi fù Dio chiamato
 Da un Bruto, ò un brutto termin è còduto .
 Che fà Pompeo, quell'inclito Soldato?
 In mano al fin del Traditor rimane
 Mal capitato, e ben decapitato .
 Che nè di Mario? entro palustre tane
 Di Minturnia paluse, ove hà paura,
 Trombe dei suoi disnor sridon le rane .
 Messo fin finalmente bà la brauura,
 Chi la dura alla Corte è vincitore :
 Mà ne la guerra al fin perde chi dura .
 Que, che insegna à temer sol col rigore
 D'Arme tiranne i tradimenti insegna ;
 Che d'olsequio infede , Mastro è il
 timore .
 Quel che visse homicida in van si sdegna ,
 Succiso muore Hoggi l'istabil Diva
 P'vicende iervili anco in chi regna .
 E pur s'armano i Mari, e pur l'Argirar .
 Benchè in fuuri d'Euboa Nave sdruscita
 Giunti arrischiar vuol di Capharea riva

E pur s'armano i Campi, e la crinita
 Discordia i dubbi Regni, agita, e turba,
 E l'altrui morte ai Regi arme è di Vita
 Sotto il manio d'Asirea copranla furba
 Collora i Grandi, anzi col voto solo
 D'un Faccial capriccio arman la Turba .
 Nei manifesti lor piangono il duolo
 Delle fiamme attaccate, e pur son tutti,
 O l'acciajo, ò la pietra ò il solfajolo .
 L'haver più Stati in sua balia ridutti ,
 Chiaman novu Nembrotti, arto da caccia
 E private letitie i comun luti .
 Hoggi il Mòdo è comun di fera hà faccia
 Ogn'un è Cacciator di sua ruina,
 O cò rette, ò con ferro, ò con la tracia .
 S'empia d'oro la cassa, e sia rapina ,
 Ogni un cerca se n'ha, ma non già donde,
 Buon odor è i guadagno, e sia d'orina .
 Così al Tiranno il reo pensier risponde,
 E in tãto il furto altrui più che Spartano
 Perché leci, o sia, non si nasconde ,
 Fà guerra hoggi à ragion forza di mano,
 Perché in Erario A VRelian sia vivo
 Moja nei Tribunal G VST Iniano .
 Morbo è dei Regni un dominar furtivo,
 Fine del GRECO fù, SETE d'Imperio,
 Fallo fù del LATINO, un' ABLATIVO .
 L'human d'esso, per dirvela sul serio,
 Sempre il Mondo sconvolsè, e non sapete ,
 Quàto naque a l'Italia un desiderio ?

Formar legge infernal, gustar divine,
 Son dell' horrida Guerra atti legradri,
 E son fabriche sue l'altrui ruine,
 Ob quanti, ob quanti infrà i coscritti i Padri
 Tentar con l'armi altrui farsi Padroni,
 E del Trono Roman divenir Ladri,
 Dimmi Cesare tû, per quai cagioni
 La libertà, che in tanti membri havesti,
 Nel tuo capo Tirranico ciponi?
 E in guerra tû. Vespasian, che festi,
 Quando in delle di Vo pe, e di Leone
 Al porto d'un Vitel guerra movesti.
 Tû che armato ti specchi, al tuo ladrone
 Valte, perche non guardi? haver ti vanti
 L'oro col ferro, e pur nascesti Ottone.
 Ladri dei Regni altrui fur tutti quanti
 Ladri fur gli stranier, ladri i Romani,
 Ladri fur Capitan, ladri fur Fanti
 E le furano in guerra i Capitani,
 Che faran gli altri in guerra capitati?
 Se fur il Capo, hor che faran le mani?
 Sono al Capo, gal mano i Soldati,
 Sono all' Inferno altrui spirti infelici,
 Sempre nati a dannar, sempre dannati.
 Rassomigliano il Gatto, il qual nemici
 Topi combatte, e in caso d'appetito,
 Più dei Topi, ladron ruba agli Amici.
 Oh Numa tû, che intento al sacro rito,
 Mai per rubar, ne per pagnar con l'Hoste,
 Dall'Hostia d'un Altar non sei partito.

Mira, com' hoggi à soggiogar disposte
 Son le destre dell'Asia, e nell'inganno
 Le salutè, e le leggi altri hà riposte.
 O Terzi, o Compagnie pagansi ogn'anno,
 Perche continue à noi sian le Terzane,
 Perche frà noi la compagnia sia danno,
 Voglion d'Asia i Padron che si dia pane
 A chi squarta le carne, hoggi chi regna
 Senza pelle intaccar, non tosa lane.
 Con la scusa dell'armi hoggi s'assegna
 Al Vassallo pacifico una tassa,
 Ma ch'ella gabba, una gabella insegna.
 Per dar nervo alla Guerra hoggi si lassa
 Smagrato affatto il popolo di un sangue,
 Che i lombi poi di porca pace ingrassa.
 Così contempra il tributario esangue
 Ricchi i Ministri, e il popolo tradito,
 Un nemico, che ride, un Rè, che langue.
 O buon secolo d'or, ove sei gito?
 Le tue colpe i tui co. p. eran di ciance,
 Marte stava prigion per Fuoruscito.
 Reggeva Astrea con le due man Balance,
 Spada ancor non s'udia ne Capitano,
 Eran tale di ragni infrà le lance.
 La Bottega di Lenno havea Vulcano
 Sempre rinchiusa, e non reggeasi in carte,
 Ch'aprissi uscìo di guerra il Vecchio Giano
 Delle fortune altrui godea la parte
 Senza risse il vicin, nè pareo nato,
 A dar martiri à far Martini un Marte.

Dormia sotto un sol tetto un vicino,
 I Conti, e i Contadin eran Cognati;
 E in tutti apria spiriti conformi un fiato.
 Cauta Sobrietà tendea gli aguati
 Acciuffi morbi, e in faccia à Galateo
 Facean da Tröbe, e da Bombarde i flati.
 Nessun fea da Procusto, ò da T. Teo,
 E s'usciva una brusca parolina,
 Era il cenno d'un guardo un Caduceo.
 La pace era una Serva, ella in cantina
 Spillava i vasi e fea le celle nette
 Con la scopa di olive ogni mattina.
 Il capo non rompean tante Trombette,
 Il braccio non movean tanti Tamburi,
 Il cor non accendean tante vendette
 Non s'isera porta, ò chiave à gli habituri,
 Meze Lune havea il Cielo, e non la Terra,
 Le Fortezze eran d'Alme, e non di muri.
 Non reggea Pluto ancor Regni sotterra.
 E non patia di terren pondo scarca
 Ripresaglie di furie, anima ch'erra.
 Forbici sfaccendate havea la Parca,
 Nè trahera Caronte à le sue rive
 Reggimenti di spiriti in sù la barca.
 Processi non facea d'opre furtive
 Eaco sù i Reggi ove v'ssia l'Inferno
 Senza il lavor penoso onbre festive.
 Altra natura b'è il se. olomoderno,
 Sol frà l'ire del ferro è l'amor d'oro,
 Sol di sangue là giù nero è il quinterno.

Sol coi furti sossienfi hoggi il a coro,
 Che in ghio è il dir, dell'altrui robà io viuo
 Che il dir altrui senza mia robba io moro,
 Vanti pur con beltà sangue attrattivo
 Frine trà i Greci suoi, d'oro i sebiante,
 Più di Frine hoggidì volto hà lascivo.
 Diman d'ingegno education cotante,
 Dal nascer del Bigatto al far calzette,
 Non posà mai l'Italian Mercante.
 Quanti in vivanda, in habitì, in ricette;
 Per ch'abbia il figlio suo scola di culto,
 Scolamenti di borsa un Padre mette.
 E pur l'affretta al tumulto un tumulto;
 E per belliche viemovendol orma,
 Stimola la sera il suo merigio ad alio.
 Porge al Fanciullo il Precettor la norma,
 Per trarlo dalle man d'un ignoranza,
 Che prima del saper l'anime informa.
 Ma in pochissimi di torna à vacanza;
 Che il voio Padre suo pensa che sia
 L'impir la testa, un crapular di panza.
 Son le Lettere in noi Pudanteria,
 Beffe di Corte, e morbo delle menti,
 Fatiche da poltron, mal di pazzia.
 Un huomo E ementar sol gli Elementi
 Basta che sappia, e perche sia fondato
 Baston sol delle scole i fondamenti.
 Sì, dice il Padre, e il figlio fregolato
 Delle rego'e altrui lascia il precetto,
 E col furto guerrier cangia il Donato.

Hor bràdo impugna hor s'impugnala il peto
 Hor dà colpi à credenza, hor li riscote
 Guerriero in sestodecimo ristretto.
 Al fin muove alla Guerra armi idiote,
 Più atto à rivoltar le spalle all' . . .
 Che al nemico Guerrier mostrar le gote:
 Là nel vitiorapace & impudico
 S'amaccia il Garzon finche flagella
 Un colpo nuovo il suo coipare antico.
 La guerra è un arte, in cui la vita à cella
 Staffi in mezzo dei viti, e'n cui si desta
 Più sentina di mal, che sentinella.
 Ecco in carriera Amibale s'arresta
 Sule Campagne vie tanto è sfrenato
 Che in terra di levar suonangli à festa.
 Trà i fomenti di Bacco effeminato,
 A Roma che l' desia, l'ebro non passa.
 E l'opre d'una man vince un palato.
 Seco si stringa un Marcantonio à lassù,
 Che per tracciar Madonna Cleopatra
 La Signora Vittoria adietro lassa.
 Alla Lupa di Roma il reo non latra,
 Perché cerre d'amor dentro una Troja,
 E pria che vincitor fassi idolatra.
 Fonda le gioje sue dentro una foja,
 E pur mentre bevea vide il lascivo,
 Ch'altro non è, ch'un sol bocon la Gioja.
 Per non parer nell'ammazzar cattivo,
 Vuol far veder, che à generar è buono,
 E che gradi di bene hoggi hà Gradivo.

Già

Già fu cagion un bellicoso tuono
 Il ratio di bellezza fulminante,
 Hoggi effetti di Guerra irato sono.
 Fà scolare i bicchier, Bacco alla sete,
 E di doppio scolar Marte è il Pedante.
 Voi, che d'ira venal l'Alma accendete,
 E con la man, che doppia sangue fura,
 Per dar le piaghe altrui, piaghe volete.
 Voi, che osate atterrare della natura
 Vostra il vigor, per rinforzar con Arte
 Di posticcio Padron l'armi e le mura.
 Voi, che ad altri acquistate, e havete parte
 Nell'altrui danno, e di sembianti ignoti
 Fate uccisor pria, che nemico un Marte.
 Dite infelici voi, dite idioti,
 Perché amate un rigor? perché vi piace
 Dai penati à penar torcer i moti?
 Quando parte alla Guerra un buom audace
 Non credogìà, che la sua Madre dica,
 Horsù Figliuolo mio vattene in pace.
 Mà dirà bene. Il Ciel ti benedica,
 E vuoi lasciar questa tua Madre nuova
 Per gir nel sen della tua Madre antica?
 Hoggi Hippolito alcun non si rinova:
 E à ravvivar quel, che di vita è casso,
 Altro vi vuol Fratei, che chiar di nova.
 Movea l'Afno un dì mesto il suo passo,
 Portando invidia à un bel destrier robusto
 Che all'occhio del Paron si faceva grosso.

Mà

Ma visto poi d'Arme il Cavallo onusto,
 Che a suo di Trôbe infra i canò marciava
 Suonò il Trombon sparò il canon di gusto.
 O son pur io, dicea viso di fava,
 Hoggi han fortuna i Asini par miei;
 Et io sciocco Asino mi lamentava.
 Dir sanità l'Asinità potrei,
 Non vuol à morir perche Asino son nato,
 E se vi andassi Arcasino sarei.
 A Guerre andrò quando non hò più fiato;
 Che della pelle mia fatto un Tamburo
 Darò morto poltron core al Soldato.
 Meglio Amici è il campar nell'habituero,
 Che habitar campi i cor humani consola,
 Non la norma Pelea, mà d'Epicuro.
 L'otio è mastro dei mel, la pace è scola,
 Ove iparano ogn'hor le Turbe tenere
 I mal della Lussuria, e della Gola.
 Meglio è Marte seguir, che star cōvenere
 E valla guerra incenerire.
 E viltà nella pace il covar cenere.
 Le fortune ai meschin porta un ardire,
 Le fortezze nei cor crea la sciagura,
 E de nostri dolor gloria è il soffrire.
 Cede à forza ragione. Vna Bravura [ria
 Rege il Mòdo, e cortege, e'n lui si glo-
 Non gir soggetta all'ordin di Natura
 Hoggi in battaglia è un'opra meritoria,
 Tolto honor, tolta vita, e Regno tolto
 Quel che in pace è vergogna, in guer-
 ra è gloria.

Cer-

Cercar venture al vento opra è da stolto
 Di Marte al Vêcurier spesso il destino
 Dà colpo poco patire un goder molto.
 Anzi questo è un pensier da Palladino,
 Morte accampar:

Capar la vita ove la ---
 È una botte artificiar per un bottino.
 Queste ragion nella sua mente stampa,
 Chi rra fere d'Esopo hà d'huom la lingua
 Chi fati hà di Lion se non hà zampa.
 Mâ pria che voi fiamma del Ciclo estingua,
 Bravi Tifci, deh non vi sia di sdegno,
 Che contra voi le mie ragion distinguua.
 Per la sè per la Patria, e per lo Regno
 Son l'ire honeste, e voi mostrate ardire
 Per una paga, obibò vender lo sdegno,
 Nè sarebbe vergogna il vender l'ire
 Per comprare alla vita un'allegrezza
 Mâ voi per soldi, obibò gite à morire.
 Soffrir caso di morte à gran fortezza;
 Mâ il traciàr lei fuor della patria tana,
 Al giudicio de i Savi è debolezza.
 Colui che tien fra la dilittia urbana
 In ustrati i suoi giorni, e muore poi,
 Degno esser più di compassione humana.
 Mâ di che lode siete degni voi,
 Che v'offerite à morire, il qual vilcova
 Dal viver aspro e dal pecare in noi?
 Nè state à dir, che il vostro honor riceva
 Da caduta ai memeri una salita,
 Quasi Pallon, cui l'atterrar solleua.

Perche

Perche il voler con perdita di vita
 Perder sonno maturo, ò et ade acerba,
 Sol per haver Resurrection mentita.
 Seppellirsi morendo in tomba d'herba,
 E sperar poi di quella diva i ratti.
 Che irà be l'huom dal sepolcro, e in vita il
 serba.
 Morti immortali miei cosa è da matti,
 Provaste inferno, & anhelate à gloria;
 Sperate un nome, e disperaste i fatti.
 Sapete voi quel che dirà l'Historia?
 Ch'osaste haver la Volontà cattiva
 Sol per farvi chiamar Buona Memoria.
 Chi può viver in pace viva,
 Non fa torbido in: biofroi nomi chiari,
 Con l'altrui pena in Ciel mai nò s'arriva
 La Guerra al gioco delle carti è pari:
 Dove si perde, e vince si tal volta;
 Dove assistono Rè, Fanti, e Danari.
 Ma più la Guerra delle carte è stolta,
 Che da Spada dipinta à Spada vera,
 Da punto à punta è differèza molta.
 Dove in van non si spara, in van si spera,
 Anzi del colpo, onde un Guerrier è morto,
 La colpa del morir spesso è Mogliera
 Non si tronchi da voi con spacio corto,
 Lungo sperar; perche nel Capo andare,
 Non è mica la via d'andar all'Horto.
 Pur se in Campagna piacevi di stare,
 E qui vibrar negli altrui membri il ferro,
 Huom sia trà voi, che dalle fere impare.

E quando mai, dove s'amenfa il Cerro,
 All'obliquo ferir d'irto Cinghiale,
 Sperar si vide in suo suantaggio il Verro?
 Al più fiacco Leon colpo mortale
 L'Herculeon Nemeo mai non a vventa,
 Ne al compagno Rigor Tigre s'fa male.
 Sol di sua stirpe estirpator diven. a (forti,
 L'huom, che à turb ar tutt i mondan con-
 Valcar l'Alpe, el Atlète, e'l Tauro tenta.
 Mira in un giorno suo Febo più morti,
 Che in un anno non crea Eurbe nascenti,
 Ne sembr in pari i nostri Occasi à gli Orti.
 Dal costume Ferin Pace imparate:
 E vidite mè, se d'opere guerriere
 Verà saper la quidità bramate.
 Sò le guerre dell'Asia Hidre, e Chimere
 Per diletto di Rè son Cacciagioni
 Per interno dei Popoli Megere.
 Lecite Mercantie son di Ladroni,
 Che per tirar à se corpi d'entrata,
 Fandell'Anime altrui cambio ai De-
 moni.
 Ma che? da voi Soldati hoggi è formata
 L'onta Infernal, la Mercantia, la Caccia
 Fiamma nudrite voi, che in altri è nata.
 Voi d'un Capo regal siete le braccia
 Chi far guerra in persona il cor non have,
 Di farla poi con vostra mano hà faccia.
 Schiavi, e Remi voi siete all'altrui Nave,
 Siete Vigile voi dell'altrui Feste,
 Voi d'altrui porte, e Sentinella, e Chiave.

*S' à pugnar per altrui voi non coreste ,
O i Rè frà lor s'aggiusteriano i guai ,
O i Rè frà lor si romperian le teste .*

*Haver, senza pagar, debiti assai
Perder, e sempre haver vito, e vestitò,
Far guerra ad altri, e nò còbatter mai.
Uso è dei Grandi, ma il Soldato ardito ,
Stenta, se vive, serve se hà comando,
Se perde, hà male, se deve è spedito
Non sà il meschin, perchè manegi un bràdo:
Corre incontro à la morte, e non sà dove ,
Aspetta la Vittoria e non sà quando
Sotto il ferozo Marte, e il freddo Giove ,
Dai Penati domestici lontano ,
Verotimor falla speranza il muove.*

*Se fà GRADASSO il piè, l'ASTOLFO hà in
mano*

*Vestito di GVIDON, nò di ZERBINO ;
E n mezo à FERAV sèpre è TRISTANO
Sempre in facende sudagli FRONTINO ;
E sempre un RODOMONTE ne la fame
E sempre al companatico un SOBRINO.
E sapete perchè vote hà le brame ?*

*Se della fame la Guerra è Sorella,
E dover, che una Suora, un'altra chiamè.
Però disse in battaglia il Rè di Pella,
Se d'Alessandro bò stabile il sembiante,
Manca il mobil di Magno à la mascella.
E che direm del riposar d'un Fante ? (tetto)
Hà il suol per piume , e il molle Ciel per
Posa à la testa, ove vagar le piante.*

Marito

*Marito della Morte è stato detto,
Più, che frate l'io il Sonno della guerra
Perchè han pari frà lor la tòba, e il letto.
Anzi tal hor chi per dormir s'atterra ,
Gli aperri lumi suoi non ferra mai
O non gli apre giamai quando li ferra .
Dunque ai sonni sicuri i vosfri rai
Ritorcete, ò Compagni, e del Compagno
Sembrino al vostro mal medic i guai .
Achille insfrà i Guerrieri hebbe un guadagno
Che invulnerabil fè stigio Pantano.
Tutte le membra sue, fuor che il calcagno.
Passar volete Achille ? e haver lontano
Ogni rischio guerrier dai membri vostri ?
Date in fuga il calcagno, e anch'ei sia sa-
no.*

*Siate i più bravi voi dei tempi nostri,
Più soldati dei Fabii, e dei Marcelli
Più potenti di Dario, e di Sefostri.
Siate pur quei Smargiaffi, ò Farinelli,
Che spaccan Gugie, e spiccan Promontori,
Sbessan Giganti, e sbuffan Mongibelli ,
Dei Decorì la perdita, e dei cori
Un di farette, e col cervello insano
Non san havere i radicali humori.
Al ferreo colpo ogni corpaccio humano
Diviè crivello al fin, ma non da biade
Che un bel morir non fà magnar più
Rimettete nei foderi le spade (grapo).
E nel corso vit al, che vi è rimasto
Posate il piè sù le natie contrade.*

E

E già che l' **VERBO** mio v'ha perſuaſo
CONCORDANZA da huomo, e non da
 Putto.

Concluderò che della Guerra il **CASO**
 Sempre il **GENERE**, e l' **NUMERO** hà de-
 ſtrutto.

Vera benchè poetica, reputoſi la de-
 ſcrizione dell' Aſiatiche guere, e di quei
 folli huomini, ſche alla malitia arrollati
 le fomentauano: e però fù coſi comenda-
 ta la nuoua forma del Satirico ſtile, che
 nel deteſtarle hebbe arte, come deteſtata
 l'antica barbarie degli Aſiarchi, che di
 commendare hebbero natura.

Si ponderò, che i buoni Poeti di niu-
 na coſa più agramente ſi riſentono, che
 delle Guerre, le cui turbuenze ſtrug-
 gono in eſi quella ſerenità di mente, co-
 tanto alla poetica facultà conueniente.
 Non piagneua coſi Ouidio le miſerie,
 della ſua regulatione, come il vederſi
 frà beſtiche ſcorrere mal ſicuro; onde
 hebbe à dire.

a Præcor ut poſſim tutius eſſe miſer,
 & altroue più chiaramente,

b Terra velim propior nullq obnoxia bello
Detur, erit noſtris pars bona dempta ma-
lis

A tal propoſito recitò Ticleue le ſe-
 guenti

a Ouid. b Ouid.

guenti facietie, compoſte già da lui in
 Europa, mentre vedevaſi, con genio
 auverſario al 'Armata, coſtretto à ſe-
 guire in eſſa d'un ſuo bellicoſo, ma giu-
 ſtiſſimo Prencipe le veſtigia.

Son chiamato alla Guerra, & ecco porto
 Pria, ch'io giunga à ferire una ferita;
 L'Alma pria d'ammazzare è fuor uſcita;
 E pria d'immortalar, faccia hò di morto.

Io non ſon huom di ſpirito sì groſſo,
 Che pe nſi un ài frà gl'impeti di Marte,
 Trar la pelle à nemici, e farne carte,
 Far inchiostro di ſangue, e pena d' oſſo.

Tuon di Bombarda, e fulmine di Spada
 Gelar farà nella mia vena il ſangue,
 Dove caſca la gente, e dove langue,
 Forz'è, che l' verſo ancor languido cada.

Nè auverà mai, che l' Martialla voro
 Giovia! poeſia ui faccia fare;
 Anzi ſempre ſarà l' intercalare
 Della mia Canzonetta Ohimè, ch'io moro.

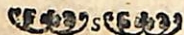
Dei bronzi i Tuoni, e delle ſpade i Lampi
 Cantan le muſe entro Caſtaliè mura:
 Che ſol conuieniſi à Femine le cura
 Di domeſtico tetto, e non di Campi.

*Aman quiete i versi, in solitari
Boschi il dì Filomena erge i sui can i,
E stansimuti i popoli guizzanti,
Perchè sua cuna il fremito dei mari.*

*E ver, se il braccio mio gli huomini arterra,
Che le Lettere, e l'Arme hauran tenzone;
Mà sento dir, che simile questione
Si decide alle Scuole, e non in Guerra.*

*Dai perigli guerrier fuggir lontano
Sempre fui vago, e di combatter schivo;
Perchè i miei versi, in cui versato io vivò
Son formati di piede, e non di mano.*

*Come dunque cantar le con'onanze
Poss'io di Rime al rimendar dell'Armi?
E come uscir puon dalla stanza i carmi,
S'ogni nostra Canzon fatta è di Stanze?*



Era una Fame nell'a Provincia di
Mentefeli; sorda, ma che sentivasi
muta; ma che faceva favellar dei
suoi mali. Tornarono i Dicitori alla
narrativa delle calamità Asiatiche
e giudicandosi, che la fame non dove-
va destinguersi col silenzio della be-
licosa Sorella di cui l'antecedente Sa-
tira

tira haveva rumoreggiato tanto, Ro-
razalfe recitò la seguente Satira, in
persona d'un Poeta, che provando
nella Città di Side un' insolita penu-
ria di pane, prende partito di
licentiar da sé la sua Musa,
per potere trà le fameliche
gravezze, da cotidia-
ni dispendii alleg-
gerirsi.

...



LA FAME

SATIRA.

Torna, o Musa, di Phocide al Paese ;
 E sù i Nomi avanzati al secol d'oro,
 Filando Eternità campa a tue spese.
 Io mi pasco di spiche, e non d'alloro;
 E mal potrei nell'immortal tuo Chiosstro
 Viver di fama, hor che di fame io moro.
 Non ammette due cure il petto nostro
 Ne la compra del pan spender moneta
 Nel cercar le Poesie sparger inchiostro.
 E legge inalterabil di Pianeta,
 Che stia sempre sfornito il nostro Forno,
 Fin che tu sei Zitella, & io Poeta.
 Lessi già di Parnaso al Protocollo,
 Che frà il Poeta, e il Pan nata è disfida,
 Perche fecer rumor Pane, & Apollo.
 E dai Ricchi un Poeta in van si fida
 Trovar hoggi del Pan, le cortesie
 Tenea da Pane, e nò da febo un Mida
 V'è peggio ancor, l'antiche carestie
 Di natura eran morbi, e le moderne
 Possicciomai son di rapaci Aspie.
 Già la Figlia di Cerere da inferne
 Forze fù tolta, e da infernali brame
 Rapita hoggi una Cerere si scerne.

Drudi

Drudi ladron con le sensali irame
 Di Cerere i granar gravidi fanno;
 E in casa altrui fan seminar la fame.
 Già promiser penurie al tragic' Anno
 Le stelle; & hoggi all'esser var de patti,
 Quel che il Ciel hà promesso, i ladri dano.
 Da Campi stessi hanno i frumenti esiratti
 Certi ingordi Campion, ladri da fune,
 Degni d'aver più che le ratte i tratti.
 Voglion costor, che le plebee fortune
 Orfane sian d'argento, e per un pezzo,
 Adottive penurie habbia il Comune.
 Al buon mercho il mal Marcante avezzo
 Esirabe, per guadagnar, compri frumenti
 E fa salir nel pancalato il prezzo.
 Quindi, che nasce poi? Sicarie genti,
 Perche giunte si vedono all'estremo,
 Ferman la man sù pelegrini argenti
 Ne sgomenta i Ladron la Forca, o'l Remo,
 Che le panze dell'huom non han cervelli;
 Ne si pasc' à configli un ventre terno.
 Per gl'altrui falli hoggi proviam flagelli,
 Non v'è Farina, e Farinaccio è morto,
 Mancan Farine, e crescon Farinelli.
 Se non vedo Trittolemo risolto,
 Prestar sementi à Carestie Villane,
 Veggio nei piami ogni appetito assorto.
 Hercule, & Ire in sù le strade urbane
 Chiedon piangendo all'imbriaca sorte
 D'un Mida avaro, un vomito di Pane.

D 3 Ma

Ma quei non apre, à chi non porta, porte
 E se pur getta un tozzo al Pellegrino,
 Lunghe non son le carità di Corte.
 Muore intanto anbelando un sol quattrino,
 La turba, e in corte poi vive al perdente
 Dei poveri palati il Palatino.
 Musa mia, così v'è. Se nel rodente
 Digiun mordo gli Avari, b'è gran ragione
 Morder la lingua, hor che n'è roda il dente
 Habbi dunque di mè compassione,
 Se sian forzati in seculo per verse,
 Io cangiar esercizio, e t'è Padrone.
 E ver, che il cibo è da virtù diverso;
 M'è per girar di Poesia lo spatio,
 Non b'è forza digiuni i piè del verso.
 Quando di Lira il Sonatore Horatio
 Canta Evebè d'Ottavian nell' Horto,
 Credimi, musa mia, ch' il Ventre b'è satio.
 Non fa immortal, la Povertà f'è morto
 La vita è un navigar, porto la Gloria;
 M'è non si v'è senza biscotti al porto.
 Voler gran nome entro l'altrui memoria,
 Pria d'inalzar le sue sostanze nane,
 E una vera follia di vanagloria.
 Son già da me le Poesie lontane,
 E sol nei PANEGIRICI hò concetti,
 Perché GIRO ogni giorno à trovar PANÈ
 S' Epicuro, che d'Atomi ristretti
 Compose il Mondo, il nostro Pà guardasse,
 D'Atomi nol faria, m'è di Panetti.

E s'Euclide frà noi Vita menasse,
 Direi ch'el Pan, perche s'inghiotte inter o,
 Un punto indivisibile chiamasse.
 Vuoi t'è sentir con altra frase il vero
 Pan significa tutto in parlar Greco,
 M'è in lingua nostra hoggi ogni Pan è un
 zero
 N'è vale il dir, ch'Eternitade b'è teco,
 I giorni tuoi sian dalla Parca guasti,
 M'è rola Mensa mia la Parca b'è seco.
 La mensa mia Siracusani b'è i fasti,
 Se di Pan, che non manchi, hoggi è com-
 posta.
 Patù Diode' Pastor, hoggi è de' Pasti.
 S' al tempo antico una Pagnotta tosta,
 D'una fame dentata era il rifiuto,
 Delitia da s'dentati hoggi è la crosta.
 Sparte melliche homai, tozzo caduto,
 Non trascuran le mense, e non si v'è de
 Con la muffa cerulea il Pan barburo
 Muovi dunque da me musa, il tuo piede,
 E credi ai detti miei, già che la bocca,
 Se non s'apre à magnar, s'appre alla fede
 Chi sdegno caricò Satire scocca,
 Ancor Ocche affamate havean baldanza
 Ai Galli sbraveggiar deviro una Rocca,
 M'è mentre dunque è di Pan tanta mancanza,
 Che sol ci resta il supplicar Fiorenza,
 Che della Crusca sua c'empia la panza.
 Habbi musa mia bella, habbi pazienza,
 La gran penuria hoggi à penar ti esorta,
 D' 4 Hoggi

Hoggi, che manca il merto all'astinenza,

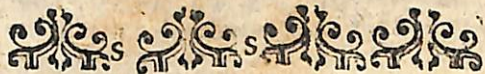
E il vever caro, e Caritade è morta.

Famosa, non meno che famelica riuscì comunemente la Satira, recitata da Rorazalle; e quasi che la Fame del Componimento havesse havuto vigore d'imprimere con taggio della medesima negli stomachi degli Uditori Amici, passarono tutti indi à poco alle lor Case, per adempirvene i voti. E qui parve alla curiosa Brigata d'havere impiegati in profitto d'opere gli esercitii delle sue solazzevoli paroli in quel giorno.

Fine del Primo Fascio.



DEL.



DELLE

FRASCHERIE

FASCIO SECONDO.

HEMOCLE, a richiesto da Pausania à dire, per qual via potevasi acquistar fama in un tratto, rispose. Con l'uccidere un Famoso. Onde Paofania, privando di vita Filippo, si die vita nelle memorie de' posteri. Da tal'esempio Stamperme estrasse alla curiosità de' suoi ragunati Amici questa vaga propositione in quel giorno cioè. Che il saper uccidere con colpi di Satira i famosi vitii d'un secolo, fusse hoggi il più efficace methodo, per eternarsi nelle commendationi, e ne i fogli. Aggiunse in prova de' suoi argomenti più honorata esser la Fama del Satirico, di quella dell' homicida;

D 5

per-

a Valeter. Max.

perche all' attione di Pausania, come maligna, deuono le censure della Satira; ma l'impresa del Satirico, come zelante, non merita di Pausania le pene. Così Pausania ha vndanenole nome, uccidendo, chi per valore si fa: ed a noto: e'l Poeta ha una lodeuole memoria, trafiggendo chi si fa palese per colpe. Mà perche è così malageuole il saper uccidere con gloria, come il raffrenare un irrito sdegno dagl' impeti della vendetta, propose Stamperme un più strano, ma ingegnoso dubbio da risolvere, e fù.

Qual sia più difficile nel nostro secolo, il saper far una Satira, o'l non farla.

Trouauasi nella brigata Momarte, huomo nella Critica versatissimo, e dotto; ma nel resto più di buona, che di molta eruditione ornato, come non chi molto magna, è più sano di colui, che di poche, e di buone esche si ciba; e sì erudito può dirsi, non chi lesse molto, ma chi elesse il buono.

Fù inuitato Momarte da Stamperme à rispondere all' anteposto quesito, & à dare alcuna maeftreuole notitia sopra le Satir.

Satiriche origini; ond' egli disposto à prouare, che la maggior difficultà vertua nel fabricar bene una Satira, espone i sui eruditi fondamenti in tal forma.

La poetica facoltà ha due cagioni; una naturale, e l'altra auentitia. La naturale è la felicità dell' ingegno nel poetare, e l' impulso dell' Arte; e questo dalla constitutione de' Pianeti deriva. Giulio Formico, ed altri giudiciarii Mathematici assegnano co' loro Afforismi alcuni stellati caratteri, che alla formatione d' un chiaro Poeta concorrono; & io so, che Gildarmo celebre, & espertissimo Astrologo di Europa nel' erigere la figura ad uno de' noti Ingegni che quì m' ascoltano disse, che per hauer esso in prima Mercurio, la Luna, e Venere dello Scorpione, giudicaualo vn' acuto, e qualificato Poeta; e sopra tutto l'essere Marte in Decima casa di Mercurio, indicava in lui una famosa, e risentita incinatione nel lacerar gli altrui vitij con Satire. La cagione auentitia è un' Estasi, o Furor, per cui molte volte accade, che l'huomo sia furor di sé rapito, e dimenticante se stesso, si vesta d'altri. Così auuenne Clario, che a detto di Ticato, non sapendo leggere, rendeva in versi i risponfi.

Platone nel Fedro a formò, come sapete, quattro generi di furori, da altrerate Deità promossi, cioè il vaticinante d' Apollo, il mistico di Bacco, il poetico dalle muse, l'ematorio da Venere, e la superstiziosa Antichità porgendo a queste favole orecchie, vuole più tosto riconoscere dirittamente il dono di questo poetico impeto dalle vane influenze d' immaginarie Deità, che da se medesima.

Chi è sano di mente, prova hoggi, anche col parere degli Eruditi, che l'avvetitio furor poetico nasce dalle seguenti cagioni. Dalla temperie naturale, ovvero acrimonia d'un accesa malinconia, dagli affetti interni, cioè dall'ira, o dall'amore, e hanno facoltà anche essi di concitar faccendia negl'animi, dal vino, che scuote le torbidezze d'un ingegno, riaccendendolo, come in Ennio & Anacreonte avveniva; e finalmente dalla lettura dei Poeti migliori, per la quale concepiamo un furor simile.

Ristrette però queste cagioni alla più fondata, e nelle poetiche nature più impressa, cioè, che'l furore, come Aristoti e insegna, derivi da un acensione d'atrabile affermo, che in niuno è più fissa, e più costante naturale quest'accesa comotione di spiriti, che nel Satirico, il quale non da altro

effet-

a Juven.

effetto riceve il poetico eccitamento, che dall'ira, che per furore hebbe nome.

a ——— *Facit indignatio versum.*
cantò il Satirico.

L'origine de' Poemi stessi, che per parer di Plinio fu avanti la Guerra di Troja dice un Autore, che dallo sdegno Satirico una Donna nascesse. Narra questi, che una Vecchia villaneggiò un Giovane, perche da lui urtata nell'omero, mentre questi furiosamente passava per la via; & esprimendo a caso la Donna nell'impeto dello sdegno un'ingiuria metrica, piacque al Garzone il numero; & indi poi si prese occasione di poetare.

Lo sdegno accende la bile stava; questa appicca il suo calore nell'atra, e la inflammatione di esse rompendo nelle labbre della fantasia, i cui moti sempre dalla facoltà intellettuale secondati, fa muovere, e mischiare quelle immagini di cose che nel a fantasia si custodiscono, e quindi nasce quella mentale concitazione, di cui si favella.

Givvenale, che fu della Latina Satira l'Archetipe, non fu mai più ingenosamente Satirico, che quando da maggiori impulsi di sdegno fu concitato. Volse mostrare, che i viti di Roma gli fecero sprone al piede, perche gli davano sul naso, e con furore impetuoso comincia.

a VI.

a *Ultra Sauromatas fuggere hinc libet, & glaciale*

Oceanum quoties aliquid de moribus audet. Qui curios simulant, & Bacchanalia viuunt. Mostrò parimente impressi i motiui d' un furioso sdegno in quelle parole pur contro Roma.

b *Et quando uberior vittorum copia? quando*

Major avaritie patitur finis? alicu quando.

Hos animos!

Riceuendo dunque la Satira più dallo sdegno, che al tronde i suoi fondamenti; dirò hora, che questo genere nel suo scusabile, e necessario fregolameto è più di qualunque altro difficile, perche hauendo, come disse Casaubano, qualche affinità con le favole de' Diamatichi, vien anche ad esser nelle aggitazioni degl' affetti, e nella varietà delle cose perplesso, e versatile, e però capace di più stili.

Qui erano à tutto Cielo alcuni moderni Poeti, che fissatisi singolarmente nella testura, d' una Canzonetta Lirica, d' un Oda, detta da essi Pindarica, o un puro Berniesco all' antica, credono di esser perfetti Maestri d' una poetica imitazione; nella guisa, che frà i Pittori, l' uno cre-

a *Juven.*

Juven. b Casaub.

crede di dar buon odore della sua Arte; perche elegge nel campo della natura la sola imitatione d' un fiore, l' alto quasi educato negli Eremiti vuol gloria, non di saper ritraere Figure humane; ma bensì Paesi, com' erano nella prima creatione del Mondo, in cui non era ancora formato l' huomo, per vagheggiarli: l' altro, che hà solo imparato à dipingere huomini in prigione, perche è solito di ritraerli in un Campo oscuro di quadro pretende di meritare nel titolo, che gli hà d' Antropografo, d' un perfetissimo Artefice il nome.

Se la Poesia hà con la Pittura somiglianza, è necessario, che un Poeta, che alle perfettioni aspira, sapia tutto nella guisa che un Pittore deve ritraer tutto; perche imita ogni opera di Natura. *Pictorem omnia necesse est scire, quoniam omnia imitatur*, disse Cardano, & Horatio fauellando parimente del Poeta, disse

a *— Argila quidvis imitabitur vda*

La Satira, come piena imitatione di tutte le machine, così di natura, come di arte non al tronde hebbe nome, che da *Satura*, cioè piena di varie cose: onde il suo ver caraterismo, come meno praticato può dirsi hoggi il più difficile, & in un tempo per dopiezza di stili, e di materie, il più vago.

Per

a *Card. b Horat.*

Per ragionare dei suoi principj, vi rammento con l'autorità degli Scrittori eruditi, che la prima maledicenza hebbe origine dalla Dithirambica, e che mentre gli huomini s'vniuano colà per sacrificare à Bacco, e cantar le sue lodi, cominciarono à poco à poco ad inferir trà esse il biasmo dei vicini.

Vn lume di questa Greca licenza rimane à che oggidì in Napoli d'Italia nei tempi della Vindemia, nei quali è permesso à ciascuno dei Vindemiatori il vilaneggiar chi passa; così accenna Horatio di quei secoli.

*a Expressa arbusco regieris convitia durus
Vindemiator, & invidus, cui saepe viator
Cessisset.*

Scherzò trà le ceremonie di Bacco questa amabile libertà del censurar altrui: finche più licentiosa rendendosi, riuoltò lo scherzo in isdegno, e lo sdegno trascorse poi à lacerar anche i buoni.

b Libertasque recurrentes accepta per annos.

*Lusit amabiliter; don: c jam saeuus aper-
tam.*

In rabiem verti cepit jocus, & per honestas.

Ire domus impune minax.

a Horat. b Horat.

disse

disse Horatio.

Di sì licentioso aumento prese ordine la Vecchia Comedia, che fù di maledicenza cosparfa; e la maniera di questa si reputò non meno gioconda, che ragionevole dal popolo il qual godeua di veder repressa in tal guisa l'odiosa insolenza dei Patritii.

*a Si quis eras dignus describi, quod malus,
aut fur,
Aut machus foret; aut sicarius; aut alio-
qui.*

Famulus, multa cum libertate notabant.

Domate finalmente le forze popolari in Athene, e ridotto il dominio all'autorità di pochi, ma di potenti huomini, raffrenarono in gran parte i Poeti la loro maledica temerità, sbigottiti particolarmente dall'esempio d'Eupoli, fatto annegare da Alcibiade. *a Non est facile in eum scribere, cui potest perscribere,* disse Polione appresso Suetonio.

In questo fù promulgata una legge, che non ardisse alcuno d'espore al publico Carmi infami contra i vini.

*c Sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi lex est accepta, chorusque
Turpiter obtinuit. sullato jure nocendi:*

Ma perche i Poeti haueuano nella de-
trat.

a Horat. b Suet. c Horat.

trattatione habituate le lingue; esclusi dal lacerare i vivi, tolsero dalla Scena il Cho- ro, in cui soleua la principal malicenza fonda- si, & inuentando in sua vece alcu- ne digressioni, cauì l'auano in esse i detti egl i scritti dei Poeti defunti, e quì mot- teggiuasi enigmaticamente i vitii de' Cittadini.

Cessò anche in poco tempo la forma di questa Comedia, c detta dal Mazzone la Mezzana parendo ai Potenti, che an- che i motti enigmatici contra i lor vitii si rifletteffero e che fusse inhumanità bis- mare le opere degli Scrittori defunti.

Frà quei tempi della vecchia Comedia e della Mezzana hebbe origine la Trage- dia, la quale, benchè dica alcuno Scritto- re che più antica della Comedia fusse; tuttauo' ta sapendosi, che il Caratteris- mo Comico è più semplice del Tragico e verisimile, com' anche di parere lo Sca- ligero, b che questo da quello traheffe l' origine. Certo però è, ch' etiamdio nella prima Tragedia, che Satirot tragedia si chiamò poi, s'introduceuano Satiri à mordere co' loro redicoli salì l'humane taccherelle, acciò che lo Spettatore frà le seuerità Tragiche riceueffe qualche solleuamento dagli Scherzi, onde Ho- ratio disse, fanellando della Tragedia.

a Ve-

a Mazz. b Scvlig.

a Verum ita riores, ita commendare dicē- ces.

Conueniat Satyros, ita vertere seria ludo.

Frà la Vecchia Comedia, la Mezzana, la Satirot tragedia, & un genere di Com- ponimento detto Sillo; à cui diè nome Sileno, uno dei primi Satiri nutricii di Bacco, andò nei Greci, esercitandosi la poesia maledica; poiche dalla Comedia noua, che s'inuentò poi, parue esiliata la maldicenza, contenendo quella còtro l'uso dell'antica, argomenti finti, & una seuera testura.

Da queste Greche origini trassero oc- casione i latini di dar nome di Satira al- la loro maledica Poesia, e quantunque credasi da alcuno, che la Satira da prin- cipio fusse anche Senica appresso i Ro- mani, tuttauo' ta attesta Scaligero, b Sa- tyram à Latinis acceptam. & extra sce- nam exultam.

L'inuentione della Romana Satira fuor di scena fù assegnata da Horatio à Lucilio; benchè da altri Scrittori crede- si esser più antica.

c Hinc omnis pendet Lucilius, hosca secutoꝝ Mutatis tantum pedibus, numerisque fa- cerus.

Emunt e naris.

Lucilio ne meritò il primo vanto; e

co-

a Horat. b Scalig. c Horat.

come che questo genere di componimento hauea perduta la forma Teatrica degli antichi, vi cred'egli con le sue machine un nuouo, & esemplare caraterismo fuor di scena; onde Horatio che ne emulò l'inuentione, hebbe à dire.

a ——— *Hæc ego ludo,*

Quæ nec in æde sonent certantia, iudice Tarpa,

Nec redeant iterum, atq; iterum spectanda Teatris.

Questo nome di Satira; perche deriuò anche dai Satiri, soliti ò à discoprire nella nudità le vergogne, od à palesar l'animo sù le labra, come inclinati al vino, che *b operta recludit*, parue inuentato dai Romani, per discoprire, ò degli altrui vitii le vergogne, ò del proprio cuore gli affetti.

Questa ingenua facultà di riprendere senza ritegno le colpe humane, sortì una fortunata, ma pericolosa licenza appresso Giuuenale, & Horatio, i quali si sentirono trarre da un intrepido istinto, à nominare specialmète i vitiosi nelle loro Satire; e benchè Horatio, come in rischio di rimanerne ucciso dai censurati; fusse da Trebatio persuaso, a tacere in quelle parole.

c ——— *Vt sis*

Vita-

a Horat. b Horat. c Horat.

Vitalis metuo, & majorum quis amicus

Frigore te feriat.

tuttauolta non sepp'egli ritener sene; mà conchiuse.

a *Quot capium uiuunt, totidem studiorum Millia, me pedibus delectat c laudare verba*

Lucili ritu.

Ma forse, che anch'egli non publicaua in quel tempo le Satire, perche Libelli infamatori? non si credessero; e cio par che accenni in quei versi.

b *Non recito cuiquam nisi amicis idq; coactus,*

Non ubi uis, coram uè quibus libet.

Comunque fosse, mercè di quel libero Secolo non ne ritrassero mai da' nominati huomini rincontri di castigamento; ò de poteua dirsi di quei tempi quel che diceua Tacito d'altri.

c *Rara temporum felicitate ubi sentire quæ velis & quæ sentias, dicere licet.*

Persio, che non volle auuenturarsi à questa aperta franchigia, con l'esempio del precursore Horatio, riformò non poco in se stesso la licenza del dir Satirico; mentre col nome aperto pochi della sua Età tafsò, e molte volte col supposto nome di Titio, e di Mouio; e benchè vna volta un' impetuoso sdegno lo concitasse

a Horat. b Horat. c Tac.

tasse à mormorar di Roma, cominciò però, ma non finì perche dir volendo per forma d'interrogatione. Chi non è igno-
rante in Roma? disse.

a Roma quis non?

Altri tempi, altre cure son hoggl L'arte del censurar le colpe in iscritto, che di Satirica hà titolo, è diuisa frà la pura Satira, e l'Libello infamatorio.

La pura Satira, com'è anco la poetica tutta, fù sempre permessa, e qualificata dalla facuità civile; il che non auuiene del Libello infamatorio, ch'è dannato dalle leggi: questo hà per fine la sola infamia di chi si mentoua; quella hà per oggetto il solo utile di chi ascolta.

La Satira è un arte da Maestro, perche flagellando insegna: & alle volte coi solleuamenti d'un faceto stile insinuando norme, imita, dice Horatio, i Maestri medesimi.

b — *Vt pueri olim dant crustula blandi
Doctores elementa veliut ut discere possent.*

Non richiede però mai dilettrationi senza dogmi; perche in un Maestro l'insegnare è debiro, il dilettrare honorario; onde hauer non deuono il nome di vere Satire quelle, che non d'altro, che di scurrilità ridicole son colme, quantunque il

a Pers. b Horat.

ridico' o sia una necessaria conditione di queste Componimento.

La prima intentione della Satira è di rodere i vitii, e siccome il Fifico applica alle volte ad un membro, o ferro, o cauterio col quale, o le sopite forze recchino, o le fugate si rebochino: così gl'antichi diedero à curar gli animi humani ai Satirici, i quali radrizzando i curui costumi degli huomini, con la loro tagliente mordacità resecassero da i medesimi gli humori contaminati, e i semi delle interne perturbationi. S'è vero il detto di Tacito, che *ad Vitia erunt donec homines* è così legge di natura, che siano Satire, oue son vitii, come che nelle case, oue sò cibi, sian topi, e nei corpi ov'è copia de' prauu humori, sian febri, cioè alterationi di spiriti, recalcitranti col male.

La Satira è nata più à ferire i vitii dell' Huomo, che l' Huomo nei vitii; e però si gloria di palesar l' Arciero, non il bersaglio. Il Libello è fatto più per pungere l' Huomo ne' vitii, che i vitii, dell' Huomo; e però ardisce di pubblicare il bersaglio non l' Arciero. Insomma la Satira deue frà le honeste cole annouerarsi, e chi l'escude, o non sà, o merita nel Libello i ricouri.

a Tacit.

La

La Satira.

Con le norme seuire, e in un giocondo
 Sèpre il peccar dal peccator distingue,
 Scopre i peccati e i peccatori ascondo.
 Se la publica Astrea col ferro estingue
 Dannati Rei, con ra l'oprar dannato
 Sen di prauata Astrea ferri le lingue.
 Uomo è da ben, chi contra i mali irato,
 E d'emenda cagion pria che d'offesa;
 Per questo ancor contra l'human peccato
 Son le Prediche altrui Sa tire in Obisfa.

Quel commendare, come alcuno usa i vitiob, è più politica, che giustitia. Timone aboriva l'human genere, col protesto della colpa: dicca d'odiare i prauu huomini, perch'eran tali; e gli altri, perche non odiauano i prauu, imputò à peccato, non dispregiare i peccatori.

Il Genere del Carme infamatorio è quello, che fù già vietato per la legge delle dodeci Tauole; parendo ai Romani, che le colpe d'un Cittadino a le sentenze dei Giudici, e dei Magistrati; anzi che alle censure de' Poeti si rimettersero.

Variamente però gl'Imperatori antichi di sì fatti Libelli, o censure sentirono. I versi di Bibaculo, e di Catullo, che gl'Imperatori mordeuano, furono di Au.

Augusto soffrì, e lasciati leggere, e come dice Tacito, *a Non facile dixerim moderatione magis, an sapientia; namq; sperata exolescunt si trascare, a ignita videntur*.

Le leggi di Teodosio, d'Arcadio, e d'Homero furono anch'esse in tal materia piaceuoli, ne vollero, che i Detrattori soggiacessero a pene. Quel Tiberio, che non lassò giorno religioso senza flagell'i, non ne fece ca' o in principio; come che in una Città b in cui era libertà nell'oprare, nò douesse agl'vomini imporsi freno nel dire. Conobb'egli all'hora esser follia il credere, c con l'autorità presente poter estinguere la memoria dell'età futura, m'è noto, che sèpre più offeruabile, e stimata si rende l'autorità dei castigati Ingegni: nè altro mai riportò chi puniti, che vergogna à se stesso, e gloria agli autori. Quei Signori dell'Asia, che oprando male contra i Sudditi, dano loro materia di dir male, douerebbono più d'gli altri soffrirne le mormorazioni. Vn Rè antico in Europa, sentendo, che i popoli da lui grauati, ne mormorauano, hebbe a dire. Edouere, che coi loro danari parlino à lor modo.

Nerone fù di vario sentimento nel giudicar i Libelli. Schiamazzò al Senato d'contra Antistio P etore, ch'auca

E fa lo

a Tac. b Tac. c Tac. d Tac.

fatti Cartelli contra eſſo, e ſe Peto Traſca non lo diffendeva, era ucciſo, non rilegato mà non è giuſto, che vn Grande fulmini contra i ſuoi Detrattori le pene: Lo ſtrano è, che in quel ſecolo furono anche ſoſpette, e pericoſe le lodi ſteſſe a Grematio Cordo, a tempo di Tiberio fù accuſato d'hauer lodato in publici Anna i Marco Bruto; E v'è di peggio, anche i ſogni furono ſoſpetti in quei tēpi. Nell'Imperio di Claudio s'udì b accuſato un Cavaliero, che haueua ſognato di vedere l'Imperatore con alcune ſpiche di grano, volte cappopiede, e e detto poi, ch'era ſignificato di careſtia; hor penſate, che auuerebbe hoggi à chi diceſſe, che vere careſtie, non ſognate, ſiano promoſſe dai Magnati Aſiatici, nò dalle Stelle, al ſicuro anch'eſſo farebbe di careſtia punito, perche non mangerrebbe pane.

Comunque ſia, l'Arte degl'infamatorij Libelli è giuſtamente dannata; e molte volte i Prencipi ne puniſcono gl'Autori, per non dar forza a' e paſſioni de i ma igni in danno dell'innocenza dei Sudditi.

c Auguſto medeſimo fù il primo, che in progreſſo di tempo ſe caſo di ſtato i Cortelli, moſſo dalla malignità di Caſio

a Tac. b Tac. c Tac.

fio Seuero, che con eſſi haueua Cavalieri, e Dame di conto infamati

Molto meno poi deuono gli huomini cenſurar la vita dei Grandi, ò ſentir dei medeſimi le cenſure, quantunque maluagi fuſſero. Marte appreſſo Luciano parla di Giove con Mercurio, e Mercurio riſponde

a *Pace neq; enim tutum eſt iſta vel tibi dicere vel audiri mihi*

Horatio moſtrò d'intendere, che i Libelli infamatorij fuſſero quelli, ch'erano fatti ſopra le perſone innocenti: ma che ne biaſimo delle colpeuoi non poteſſe il nome di Libello hauer luogo.

b ——— *Si quis*

Opprobriis dignum latraverit integer ipſe, Soluentur riſu tabula tu miſus abibis

Ma ſe ad Horatio doueſſe cederſi, naſceria queſtione indiſſolubile, ſe à trouar s'haueſſe chi foſſe à torto, e chi à ragione vituperato; anzi che c Suetonio nomina Libello famoſo quello, che fù ſcritto contra Domitiano, benchè ſcleratiſſimo.

Il dotto Mazzone forma con queſti reſiſti il Libello. d Il Libello famoſo è una Scrittura, continente il biaſmo altrui, fatta e publicata da huomo maligno ſolo per recare, ò manifeſtare, ò rinouare l'infamia

E 2 a d'at-

a Lucian. b Hor.

c Suet. d Mazz.

d'altri Dice *scrit ura*, che hà luogo di cagion formale, per abbracciare anco la propria, giache Oratio intese solamète de' versi. La cagione materiale còsiste in quelle parole *continente il biasmo altrui*; perche il libello famoso non hà altro oggetto. La cagione efficiente è dinotata da quella clausula, *fatta da un huomo maligno*; perche la malignità è sola, & adeguata cagione di queste cose. Il fine si scerne in quella circostanza; *per recare, manifestare, e rinovare l'infamia d'altri* perche il Libello ogni volta che imputa il delitto d'un innocète, porta infamia; se scopre delitto, segreto la manifesta; se parla di delitto, già scoperto la rinoua.

Soggiunge anche il Mazzone, che quattro conditioni concorrono ad un Libello famoso. La prima è la scrittura; perche se dettrattioni sono à voce non ponno hauer nome di Libello. La seconda, che il biasmo altrui sia il proprio soggetto della Scrittura; perche quando in essa si trattassero le lodi di molti, e trà esse fosse tramezata l'infamia d'alcuno, non saria puro libello famoso. La terza è la pubblicazione, perche non publicandosi il Cartello, non hauerebbe l'effetto suo proprio. La quarta è il fine dell'infamia; che per l'Historico, il quale biasma i costumi altrui, per palesare la verità del fatto, non

non fa Libello famoso; e tanto meno chi scriue delle male operationi d'alcuno, non con arte di difonorarlo, ma di correggerlo, o per altro amicheuole fine, che sia differente dal recar infamia. Da queste permesse del Mazzone si deue trarre una necessaria, benchè da lui non distinta conseguenza, cioè, che per la formatione d'un libello sia un'essentiale requisito il nome dell'infamato; quando però l'aperta descrizione del Personaggio, l'indiuideo singolare dell'infamia, od una priuata confessione dello Scrittore non facesse senz'altra glosa discernere chi fosse.

La mancanza del nome dell'infamato toglie il nome di Libello al componimento, e benchè i Lettori interpreti per congetture immaginate ve lo adattassero, ciò non basta à condannarne l'Autore; poiche la scrittura, se non distingue ella stessa il Personaggio, non può hauerne il suo necessario fine, ch'è il biasmo dimostratiuo di quello, e in cotale guisa l'immaginato Scrittore saria così degno d'assoluzione, o di scusa, come quel Cacciatore, che scoccando all'aria un colpo, venisse con la caduta dello strale à percuotere impensatamente, & in remota parte chi passa.

Parue più ridicola la sentenza di un